

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, telefoni 571798-5740613-5740638
Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13.3.1972, Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30, tel. 576971 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.900 sem L. 15.000 - Estero anno L. 36.000, sem L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su cc p n. 49795008, intestato a "Lotta Continua"

LAVORARE MENO, LAVORARE TUTTI



Bari: la mobilitazione continua; silenzio nelle indagini

Carte false contro gli 8 referendum

Francamente non ci aspettavamo che gli otto referendum venissero attaccati in modo così sbrigato. Sappiamo che da un po' di tempo l'argomento « otto referendum » turba più di una riunione dei grandi vertici di partito, un incomodo da regolarsi il più velocemente possibile. E siamo arrivati al punto che si pretende di cambiare le leggi, naturalmente, in peggio, pur di far vedere che non c'è bisogno di referendum. E' il caso

della tristemente nota legge Reale, la quale non preoccupa troppo i vertici dell'astensione, visto che l'hanno fatta diventare l'arca di Noè per tutte le peggiori schifezze antidemocratiche, dal fermo alle intercettazioni alla fine del segreto istruttorio allo stravolgimento del processo penale.

Ma queste manovre sono niente, di fronte agli splendori dell'iniziativa « selvaggia » assunta ora dal governo. Che cosa succede? La Cassazione

deve dare notizia — così come prevede la legge e la Costituzione — della validità o meno della richiesta di referendum. Cioè in sostanza dà notizia se le firme che pongono l'abrogazione di una legge sono sufficienti. E' noto che le firme per gli otto referendum sono valide e più che sufficienti. Ma il governo pretende che la Cassazione si pronunzi sull'illegittimità di sei delle otto proposte (lascia fuori, bontà sua, la legge ma-

nicomiale e il finanziamento pubblico dei partiti). Tutto il resto, cioè in buona sostanza tutti quanti i referendum a quel punto, è roba che non deve turbare l'accordo a sei e la navigazione di un governo sufficientemente screditato, come testimoniano le strade di Roma giudici metalmeccanici inclusi. L'avvocatura dello stato: ecco l'organismo che si mette in moto. Già era stata notata all'opera a Catan-

(continua a pag. 2)

Dopo il 2

L'opposizione operaia c'è: è tanta, non è univoca, non ha ancora il coro possente, ma è sicuramente e come sempre agli antipodi dello stato democristiano; non si è compromessa, né ha intenzione di farlo. Questo dato è stato chiaro a tutti, e si è aperta la caccia a chi riuscirà a cavalcarla. La più svergognata è « La Repubblica »: ottimo mezzo di pressione, scrive l'editoriale, per mandare il PCI sempre più dentro il governo, caso mai con uno sciopero generale.

Più pelosi e spaventati gli altri: gli operai sono sintomo di malessere, baluardo della democrazia, gatta da pelare. Più veritiero, anche se con la volgarità tipica dei « peones » DC, qualche onorevole: è un atto di sabotaggio verso il governo.

Sull'Unità invece i toni della vittoria operaista, e come editorialista, un operaista d'eccezione, quel Mario Tronti, ex Classe Operaia, ex « ma questo chi lo paga » scritto sullo stesso quotidiano del PCI dall'attuale membro della direzione Adalberto Minucci, ed ora reingaggiato e riciclato come antiestre-mista. In pratica scrive che bisogna appoggiarsi alla classe operaia forte, renderla stato, concederle favori, perché questa è l'unica garanzia di democrazia e socialismo. Bravo Tronti, teorico dei servizi d'ordine, mischiati allo stakanovismo: se la vedrà con Amendola, alla prossima occasione, lui teorico conseguente borghese della politica dei redditi e quindi delle promesse future di lavoro al sud in cambio di immediata stangata degli operai al nord.

Decideranno i prossimi mesi se questa scesa in campo sarà comprimibile o accenderà mille lotte (« il pericolo è reale » scrive il Tronti). Per i rivoluzionari il compito non è solo aspettarle, ma capirle, prepararle, individuarne le potenzialità, soprattutto su quel contenuto che più di tutti ha raccolto il significato della giornata del 2: lavorare meno, lavorare tutti. Quel contenuto cioè più denso di prospettive per un rapporto tra il movimento di rivolta dei giovani di questi ultimi sei mesi e la necessità della

classe operaia, e delle migliaia di giovani che già sotto diverse sigle, ma in ogni caso già organizzati, sono venuti a Roma a ringiovanire la manifestazione dei metalmeccanici. Capirla bene, e lasciare perdere i miti. In particolare questo vale per il movimento di Roma, per il quale, seppure è stata evidente a tutti la forza numerica, il bilancio non può essere del tutto positivo.

Primo mito: pensare che l'unità stabile operai-studenti possa costruirsi su una solidarietà operaia nei confronti della repressione di cui è oggetto il movimento. Non funziona, specie quando un movimento, come quello del '77, si è troppo spesso cullato nell'autosufficienza e in molte città non si è mai peritato di stabilire contatti stabili con i lavoratori occupati. E l'illusione di un'Italsider che arriva a liberare l'università assediata sarà bene, dopo la giornata del 2, toglierla a chi la coltivasse. Secondo mito: pensare che accodandosi, confluenndo, nelle scelte sindacali, anche quando queste sono le più avanzate sulla piazza, si possa fare un salto in avanti rivoluzionario al rapporto operai-studenti-disoccupati. Per dirla chiara, e per rispondere a quanti ci accusano di essere responsabili di tutte le debolezze del movimento e si rivolgono a noi come alla amata-odiatissima mamma, sarà bene esplicitare il nostro dissenso verso tre degenerazioni che hanno colpito tutti i compagni di Roma in piazza il 2. La prima, quella del vittimismo, del tatticismo, del romanticismo autogratificante degli autonomi che dopo aver coltivato sogni di assalti al palco in nome della propria verità, sono arrivati poi alle aggressioni livide e rabbiose contro i compagni all'università.

La seconda, di quelli che scaricano le difficoltà di un movimento su questi atteggiamenti per rifugiarsi nel perbenismo e chiedono di essere liberati da questo mostro. La terza, altrettanto violenta, di quelli che si sono autodenominati dirigenti del

(Continua in ultima)

Il governo all'assalto della cassazione

Un appello di docenti e giuristi. Una dichiarazione di Benvenuto

Un appello con cui viene deplorata « la prova di scarsa sensibilità » offerta dal governo con la presentazione di una memoria alla Corte di Cassazione è stato firmato in queste ore da numerosi giuristi e docenti universitari. « Il giudizio di legittimità dei referendum — è scritto nell'appello — da parte della Corte di Cassazione, come quello sulla loro ammissibilità da parte della Corte Costituzionale, sono due momenti in cui deve essere salvaguardata al massimo la certezza del diritto. Non è possibile che le posizioni del potere esecutivo, le valutazioni di merito sull'uno o sull'altro dei referendum, interpretazioni estensive e spesso cervelotiche interferiscano su decisioni che riguardano i momenti più delicati dell'attuazione di un istituto referendum.

Spetta in queste ore alla Corte di Cassazione, con la stessa indipendenza di cui ha dato prova in passato nel giudizio sul referendum sul divorzio e

su quello dell'aborto assicurare oggi la certezza del diritto, e con essa il rispetto delle norme costituzionali e di diritti costituzionalmente garantiti.

Non possiamo non deplorare la prova di scarsa sensibilità offerta da un governo il quale chiede che il quadro normativo, delineato con chiarezza dalla disciplina costituzionale del referendum, venga forzato con argomenti tutti di fragilità estrema, costruiti con faticosissime acrobazie interpretative. Questo intervento, a cui il governo non è legittimato in questa fase del procedimento referendario, non può non essere interpretato che come una gravissima interferenza e una indebita pressione sull'indipendenza della magistratura.

L'appello è stato firmato, fra gli altri, da Stefano Rodotà, docente di diritto costituzionale all'Università di Roma, Sergio oFis, ordinario di diritto costituzionale all'Università di Roma, Giuseppe Branca, ex presidente della Corte Costituzio-

nale, senatore della Sinistra Indipendente, Giuliano Amato, ordinario di diritto italiano costituzionale e comparato all'Università di Roma, Federico Mancini, membro del Consiglio Superiore della Magistratura, docente del diritto del lavoro all'Università di Bologna, Gino Giugni, ordinario di diritto del lavoro all'Università di Roma, Gianni Ferrara, docente di diritto pubblico generale all'Università di Roma, Enzo Cheli, docente di diritto costituzionale all'Università di Firenze, Ugo Natoli, docente all'Università di Firenze, Vittorio Frosini, docente di filosofia del diritto, Ennio Amodio, ordinario di diritto penale, Valerio Onida, Donatello Ferrari, preside di Ancona, Giorgio Berti, docente di diritto amministrativo all'Università di Firenze, prof. Pecci Capogrossi, Luigi Ferrari Bravo, docente di diritto internazionale, prof. Margiotta Broglio, prof. Ambrosini, prof. Romagnoli, ordinario di diritto del lavoro all'Università di Bo-

logna, Tiziano Treu, ordinario di diritto del lavoro, Vincenzo Ferrari, ordinario di sociologia del diritto a Cagliari, Ernesto Bettinelli, docente di diritto costituzionale all'Università di Roma, Silvio Pergameno, magistrato alla Corte dei Conti Norberto Bobbio e Leonardo Sciascia.

Giorgio Benvenuto, segretario generale UIL, ha dichiarato: « Non posso che valutare con preoccupazione il tentativo del governo di sbarrare la strada ai referendum. Non ho elementi per giudicare l'opportunità o meno di un intervento di questo genere sulla Corte Costituzionale. Ma il problema è politico: siamo davanti ad un tentativo massiccio ed articolato di svuotare e rendere praticamente inagibile l'unico istituto di democrazia diretta previsto dalla Costituzione. E' vero che la Costituzione non prevede due democrazie. Ne prevede una, infatti. E di essa i referendum sono parte indispensabile ».

Trento: Pignatelli smascherato da una bobina segreta

D'Amato (Affari Riservati) « non si ricorda » il nome del ministro dell'Interno del 1972 (Rumor!)

« Tenuto conto delle risultanze processuali già emerse dei limiti delle imputazioni a carico del Pignatelli, il Tribunale dichiara superflua l'audizione del teste Mario Casardi: questa l'incredibile, telegrafica ordinanza di giovedì 1 dicembre con cui il tribunale di Trento ha, per così dire, « buttato la maschera », confermando totalmente quello che già avevamo scritto nel titolo del 26 novembre: « La regia è del Sid anche in aula ». A tal punto tutta la direzione del processo, da parte dell'ultrareazionario presidente Latorre (e del giudice a latere Palermo) è già spudoratamente finalizzata a coprire le responsabilità del Sid e a trasformare i suoi uomini addirittura in ufficiali esemplari « al servizio dello stato » (così era stato anche per Miceli e Maletti), da far anticipare sostanzialmente una sentenza di assoluzione perfino nel testo di un'ordinanza con cui il tribunale si rifiuta di interrogare l'attuale capo del Sid.

Analogo trattamento avevano ricevuto i generali dei CC (Sangiorgio, Ferrara, Verri, Palumbo e Grassini) e il capo della polizia Vicari. E identico è stato il comportamento anche nell'udienza di ieri, quando l'ex capo degli Affari Riservati dal 1970 al 1974, Federico D'Amato (che aveva recentemente dichiarato di essere molto amico di Almirante e che oggi è a capo della polizia di frontiera), ha toccato il limite dell'impudenza e della sfacciataggine. Interrogato a proposito della riunione al vertice del 7 novembre 1972 al Ministero dell'interno, per decidere come chiudere la bocca a Lotta Continua, ha risposto di non ricordare neppure chi fosse allora il Ministro dell'interno. « Era Rumor — ha precisato il PM Simeoni in carica dal 26 giugno al 27 luglio '73 » (subito dopo, infatti sarebbe diventato nuovamente Presidente del Consiglio

e avrebbe dato il via alla lettera di copertura di Giannettini per la strage di piazza Fontana). Identico il comportamento del commissario del governo di Trento, Bianco, nel cui ufficio si era tenuta la prima delle due riunioni al vertice del 7 novembre '72: ha dovuto ammettere questa riunione e anche aver parlato con il capo della polizia Vicari, ma non ha voluto precisare che gli avesse ordinato di convocarla e con chi avesse avuto rapporti al Ministero sul comportamento da tenere contro LC: tribunale e avvocati — che si erano scatenati contro gli ufficiali della Finanza — si sono ben guardati dal fargli la benché minima domanda. Ma la seconda parte dell'udienza di ieri ha segnato comunque un vero e proprio colpo di scena.

E' stata ascoltata infatti, una lunghissima bobina segretamente registrata il 30 novembre 1970, durante i colloqui di « reclutamento » da parte del Sid dei due provocatori Zani e Widmann. Questa bobina avrebbe dovuto servire, nelle intenzioni del tribunale e di Sid, CC e PS, a scaricare tutte le responsabilità ancora una volta sulla Finanza, mentre ha dimostrato clamorosamente il ruolo di primo piano del Sid, con un effetto boomerang, che ha fatto interrompere in tutta fretta l'udienza.

Ecco alcune frasi dette da Pignatelli ai due provocatori: « Accetto la vostra proposta a questa condizione: dunque, 200.000 lire per la radio (si trattava di Radio Gap, ndr); 100 mila per l'esplosivo, va bene? E possiamo fare 200 mila per gli attentati probabbe morto (cioè a cose fatte ndr) ».

E ancora: « L'esplosivo messo in casa non vale niente, vale pochissimo: l'esplosivo piazzato in qualche posto vale moltissimo: il fatto psicologico ha la sua importanza » (sic!).

E infine: « Voi dovete gli inventori, gli sperimentatori. Nella fase di esperienza c'è fortuna, può riuscire l'esperimento di primo acchitto e allora realizzate il brevetto e realizzate un sacco di soldi. Fosse che il primo esperimento non va bene se ripete il secondo e voi vedete che alla fine la formula non è per niente combinata. Non so se rendo l'idea ». L'aveva resa benissimo l'idea, e infatti le bombe furono quattro, un vero esperimento « vrebettato ». Maletti e Miceli avevano dichiarato che il comportamento di Pignatelli era stato « perfettamente regolare »: c'era da avere dubbi visto che si trattava del Sid?

Pid: Gallucci invitato a non coprire Alibrandi

Una manifestazione a Ravenna

Dopo aver aspettato un po' di giorni, con in mano il parere favorevole alla scarcerazione da parte del PM Santacroce, Alibrandi ha respinto la seconda istanza di libertà provvisoria per Beppe Taviani.

Da notare che Santacroce ha già espresso parere favorevole anche alla revoca di tutti i mandati di cattura. Ma Alibrandi conta sull'impunità e sullo sfilacciamento della vicenda. Oggi, sabato, una delegazione di avvocati del collegio di difesa è andata da Gallucci, il capo dell'ufficio istruzione. Erano presenti gli avvocati Di Giovanni, Mattina, Lombardi, Canestrelli, Pisauro, Au-

ria, Pisani.

E' stata ricordata a Gallucci la totale illegittimità di questa inchiesta, e Gallucci è stato sollecitato a non avallare ulteriormente l'operato del giudice fascista, se si vuole difendere la credibilità delle istituzioni democratiche. Inoltre è stato segnalato a Gallucci — il quale peraltro ne è perfettamente al corrente — che un altro sostituto procuratore, Stipo, ha un procedimento contro otto compagni per un volantino PID, precedente a la partecipazione del magistrato Raimondo Sinagra, della CGIL-CISL-UIL di molti soldati, di Lotta quello di Alibrandi. Gallucci ha preso atto, senza

fare dichiarazioni. Domani, domenica, si terrà a Roma, presso la sede del PSI di Garbatella, una nuova riunione del Comitato familiari degli 89. Intanto, continuano a pervenirci prese di posizione: la FILCA CISL « sollecita le forze politiche e sindacali a mobilitarsi affinché venga posto fine a questo intollerabile atto di persecuzione politica ». Un documento è stato approvato anche a Bolzano al termine di una manifestazione pubblica, con Continua. Oggi, sabato a

Ravenna si è tenuta una manifestazione degli studenti medi, promossa dal Collettivo studentesco. A priva lo striscione « Vincenzo deve ritornare libero. No alla violenza dello Stato », portato dagli studenti dell'Istituto commerciale, la scuola in cui insegna Vincenzo Froschini, uno degli 89. Al termine si è tenuta un'assemblea alla Casa dello studente. I compagni di Ravenna hanno un solo grido: « Ta bot a Vincenzo... alto » (Tieni duro Vincenzo... coraggio).

Filmato sul 12 maggio

Sono a disposizione due copie del filmato sul 12 maggio. Dura pochi minuti. E' a 16 mm, con sonoro ottico. Per consentire la migliore circolazione occorre che le copie vengano prese poco prima della proiezione e riconsegnate subito dopo. Per fare altre copie, il costo è di 25.000 lire per ciascuna. Per fuori Roma è opportuno inviarsi i soldi, così che possiamo spedire una copia da tenere (con vaglia motivata). Ci vuole un giorno per produrla. (Chiedere della segreteria di redazione).

(Segue dalla prima) zaro, dove si era sbracciata in un'indecente e indebita difesa dell'ex governante Rumor.

Ora, sempre più avvocatura dei governi democristiani passati e presenti, s'intrufola presso la Cassazione, presentando — a nome di Andreotti (dagli atti domiciliati, tanto per la cronaca, in via dei Portoghesi, 12) — un « atto di intervento e deduzione », illegale, ridicolo, demagogico, erroneo, che sta in piedi con lo scotch. Si pretende dal-

la Cassazione un giudizio di merito, che la Cassazione non deve dare, essendo semmai delegato alla Corte Costituzionale. Si pretende di argomentare questa incredibile richiesta con alcuni argomenti speciosi, tipo la necessità di non creare il « vuoto » legislativo per leggi che sarebbero « costituzionalmente necessarie ». Questa è la barzelletta del giorno: la Corte Costituzionale può dichiarare illegittima una legge, il popolo no. Quando lo fa la Corte Costituzio-

nale, è ovvio che si apre un cosiddetto vuoto legislativo da riempire con una nuova legge.

Togliere oggi otto leggi fasciste preoccupa invece il governo. Quello stesso che, insieme a tutti i governi democristiani che l'hanno preceduto, si è ben guardato — per dire il minimo — dal garantire il rispetto e l'attuazione della Costituzione. Posizione speciosa, acciappafarfalla, ma ugualmente scandalosa, perché potrebbe trovare anche udienza presso le toghe

d'ermellino. Dice il governo che non si possono abrogare leggi con materia diversa, come ad esempio, i 97 articoli del codice penale. Dimentica di dire che il codice è una legge unica, organica e complessa, e che la legge del referendum prevede esplicitamente la possibilità di abrogare o una legge o parte di una legge. Ma questo intervento, pur immotivato e risibile, è perfettamente coerente con la pratica liberticida di quest'ultimo anno, con la messa fuori-

legge di tutto ciò che non sta nell'accordo a sei. Martedì la Cassazione si riunisce per prendere in esame la foia antireferendum del governo, e di chi lo sostiene. (Non a caso infatti molti degli argomenti usati dall'avvocatura dello stato, ritornavano oggi in un articolo dell'«Unità»). Non ci faremo scappare di una mobilitazione democratica, per i begli occhi di un regime che ci ha dato il 12 maggio e la caccia alle streghe nei confronti dell'opposizione.

Bari: Continua la mobilitazione. Silenzio nelle indagini

La polizia continua a presidiare il centro di Bari e il clima della città rimane pesante. Le forze che giocano la carta della paura all'università di Bari continuano le assemblee sulla mobilitazione antifascista. La piazza dove Benedetto è stato ucciso verrà intitolata al suo nome (lo voglia o no il comune).

Mercoledì ci sarà uno spettacolo con tutti i gruppi di intervento culturale di Bari per raccogliere soldi per la famiglia di Benedetto. Alle assemblee partecipano anche compagni del PCI. «Sono iscritto al PCI da molto tempo, ma anch'io ho partecipato alle iniziative antifasciste di questi giorni, sede Cislal compresa». Questo l'avvio di quasi tutti i loro interventi. Ai compagni di tut-

ta Italia è bastato vedere la delegazione dei metalmeccanici e degli studenti di Bari, gli slogan, per capire con quanta commozione e forza politica, i proletari di Bari stanno vivendo l'assassinio di Benni (come lo chiamavano gli amici) e l'esigenza di dare continuità alle iniziative antifasciste e di aprire lo scontro politico per eliminare lo squadristo, i suoi protettori e modificare il clima politico nella terra di Bari. Per contro le forze che giocano sulla paura per interrompere questo processo, continuano ad agire. La polizia presidia ancora il centro e la caccia alle streghe è in pieno svolgimento. Il PCI che si è unito fin dal primo giorno a questa campagna, ha ieri diffuso un volantino in cui si di-

ce che tutte le sedi del partito sono aperte alle forze che «vogliono impegnarsi a riportare la concordia e la pace a Bari». «Come se ci fosse pace in una città in cui i fascisti possono impunemente uccidere e continuare a provocare anche dopo l'infame assassinio. Sul fronte delle indagini, continuano i balletti per scaricare tutto sul solo Piccolo preparandogli, con le storie della perizia, una via di salvezza. Lotta Continua ha querelato La Gazzetta del Sud e il dott. Nunzella, capo della squadra politica per aver detto che Piccolo è stato militante di LC, cosa completamente falsa. In che direzione stiano andando le indagini non è dato di capire. Piccolo era tornato da Avellino ed è falsa la voce che lo aveva fat-

to per un'udienza in tribunale, e che risulta inventata.

Negli stessi giorni altri fascisti sono stati visti in giro per Bari con noti esponenti del MSI.

E' ben noto a tutti che Benedetto è stato aggredito da un gruppo di persone (5-6 secondo le testimonianze strettissime da un gruppo di 50): come è possibile che il solo Piccolo abbia colpito? In realtà gli antefatti e la dinamica dell'omicidio svelano non un incidente o un'aggressione, ma un assassinio premeditato non certo da Piccolo ma da tutti gli aggressori. Sarebbe interessante sapere cosa si sono detti i fascisti baresi (anche una trentina della Passaquindici) che sono rimasti tutto il pomeriggio nella sede da cui è partita l'aggressione.

Liberare Steve e Yankee

Torino, 3 — Già da una settimana è sul tavolo del pubblico ministero la richiesta di scarcerazione per mancanza di indizi fatta dai difensori di «Steve» e di «Yankee» in galera da due mesi. Ci chiediamo quanto questa farsa possa ancora durare e che cosa stia aspettando il giudice per tirarli fuori. L'unico reato che gli si può contestare di aver partecipato ad un corteo antifascista all'indomani dell'assassinio di Walter Rossi.

Il lavoro come la carne

20.000 disoccupati in più da aprile a luglio a Milano. L'ha detto l'assessore Vertemati. Nello stesso periodo le ditte hanno «offerto» 45 posti di lavoro nelle liste speciali di disoccupazione; il posto di lavoro è sempre più simile alla carne: costa sempre di più (per i lavoratori) e si trova sempre meno.

Congresso radicale

Milano. Il congresso regionale lombardo del Partito Radicale ha iniziato questa mattina i suoi lavori. Prima delle relazioni introduttive è stata approvata, a larga maggioranza, una mozione che, nel denunciare la provocatoria iniziativa della avvocatura dello stato contro gli 8 referendum, ha deciso le seguenti iniziative di lotta: trasferimento dei lavori del congresso, dalle 13 alle 15, nella sede della RAI-TV dove sarà chiesta la lettura di un comunicato; domani, dopo il comizio di Pannella, si effettuerà una manifestazione alla prefettura.

Ordine pubblico

Milano, 3 — Nel giro di dieci minuti si sono verificati nella stessa strada di Milano, in due palazzi vicini, due incidenti mortali sul lavoro del tutto simili: due persone sono cadute dal tetto e sono morte sfrecciando al suolo. La prima «disgrazia» è capitata verso le ore 9, a Battista Lavadini, di 44 anni di Romanengo (Cremona). Era salito sul tetto di una casa di cinque piani, in via Trasimeno 22/3 per riparare la grondaia, ma è scivolato sulle tegole gelate ed è precipitato nel vuoto. La seconda «disgrazia» è capitata solo dieci minuti dopo in un palazzo vicino, al 18/4 della stessa via: Giuseppe Celano di 48 anni, che abitava nello stesso caseggiato, era salito sul tetto per fare dei lavori ai comandi dell'ascensore. Anche egli «è scivolato e precipitato».

Il Galfer in lotta per la democrazia

Torino — Da due anni la presidenza e gli organi collegiali impediscono l'organizzazione sotto qualsiasi forma degli studenti del liceo scientifico Galileo Ferraris. Un corteo si è recato alla provincia, alla RAI e di qui alla redazione di Stampa Sera per imporre un comunicato. In questi giorni la lotta continuerà. Chiediamo che tutte le scuole che hanno gli stessi problemi rispetto alla carenza di strutture, prendano contatto con noi per organizzarci a livello cittadino. Gli studenti del Gal. Fer.

Rinviata la discussione sulla legge per l'aborto

Mentre il dibattito alla Camera sull'aborto viene rinviato dal 6 al 12 dicembre (e probabilmente slitterà a gennaio) le parrocchie raccoglieranno le firme necessarie per la presentazione di un «progetto di legge per la difesa della vita» che nei suoi brutali contenuti ricorda la Santa Inquisizione e la legge nazista sulla maternità. Questo progetto raccoglie, dietro la sigla «movimenti europei per la vita» tutte le forze reazionarie europee cattoliche, e, per l'Italia, Comunione e Liberazione. La proposta, chiede allo Stato di intervenire nella vita privata di tutti i cittadini a favore della maternità coatta.

Baldi, un giudice democratico

Siena — Docenti universitari, amministratori pubblici, il sindaco di Siena, avvocati, sindacalisti ed ora anche il comitato provinciale dell'ANPI, hanno lanciato un appello per chiedere la revoca del provvedimento di sospensione adottato, nel giugno scorso, dal Consiglio Superiore della Magistratura nei confronti del giudice di sorveglianza Antonello Baldi. Al magistrato democratico, accusato di aver concesso con troppa leggerezza permessi ai detenuti, il sostituto procuratore della Repubblica Plotino ha recentemente inviato una comunicazione giudiziaria per abuso di atti d'ufficio, procurata evasione (in quanto un detenuto cui aveva concesso un permesso non si ripresentò in carcere) e omicidio colposo (in relazione ad un delitto commesso da un altro detenuto che aveva beneficiato di una breve licenza).

Dopo Rovelli ecco Cappon e Pica

Ritiro del passaporto per Nino Rovelli, comunicazioni giudiziarie per l'ing. Giorgio Cappon, presidente dell'IMI, e per Francesco Pica, presidente dell'ICIPU: queste le decisioni prese oggi dal Sostituto Procuratore della Repubblica Luciano Infelisi che conduce l'inchiesta sulla SIR e sui finanziamenti ottenuti dall'industria e negli ultimi tempi.

Infelisi ha ipotizzato nei confronti del Presidente dell'IMI e del presidente dell'Istituto Credito Italiano Pubblica Utilità il concorso in truffa e in falso in bilancio.

Pistoia: Quindicenne violentata in caserma

Ci è arrivata da Pistoia questa denuncia gravissima. Pur non essendo riuscite a verificarla la pubblichiamo affinché le compagne possano raccogliere ulteriori informazioni, verificarle, e mobilitarsi.

Una ragazza di 15 anni è stata portata dentro la caserma Marini di Pistoia da alcuni militari che, con la complicità dell'ufficiale di picchetto, le hanno fatto scavalcare il muro di cinta e per 24 ore è stata violentata da oltre 30 soldati, dentro un camion in cui è stata messa per l'occasione una branda. La ragazza è minorata e in stato di gravidanza, era scappata di casa ed è stata ritrovata dalla polizia che girovagava per le strade di Pistoia e riconsegnata alla famiglia. I genitori hanno denunciato l'accaduto ma le gerarchie militari stanno tentando di nascondere tutto, soprattutto la responsabilità dell'ufficiale di picchetto che, si dice, abbia litigato con alcuni soldati per poter essere uno dei primi a violentare la ragazza. Un altro fatto si è aggiunto a questa squallida storia, quattro soldati e ufficiali vengono curati in infermeria della caserma per blenorragia, si sa però che i casi sono di più, alcuni si stanno curando all'esterno, da medici civili, per paura di essere denunciati.

Friuli: L'una tantum non è mai arrivata

Sul *Corriere della Sera* è uscita la notizia che dei soldi dell'una tantum finora in Friuli non è arrivata una lira. Dei 230 miliardi pagati dagli automobilisti come tassa speciale per il Friuli, 100 furono dati a Zamberletti, gli altri 130 non si sa dove siano e comunque, come lamentano gli stessi amministratori democristiani della regione, non hanno neppure lontanamente sfiorato la terra friulana.

Inutile fare gli scandallizzati. Come Zamberletti abbia utilizzato i soldi che ha preso stanno a testimoniare i processi a carico del suo segretario particolare e di alcuni sindaci democristiani.

Solo vogliamo ricordare che quando si doveva pagare la tassa il coordinamento dei paesi terremotati lanciò l'invito a pagare direttamente ai friulani mediante un comitato di garanti.

Ci risulta che alcuni garanti siano stati denunciati per questo.

Ci chiediamo come e chi ha avuto il coraggio di una simile iniziativa, mentre a Roma qualcun'altro si tiene stretti i miliardi che dovrebbero andare ai terremotati. I quali, che nessuno se lo scordi vivono ancora nelle baracche e non sanno quando riavranno una casa.

Sulla sentenza del processo Miccadei

Roma, 3 — Giovedì sera, dopo 6 ore di Camera di consiglio, i giudici della seconda sezione della Corte d'Assise, hanno emesso le sentenze del processo Miccadei. Ottorino Miccadei è stato riconosciuto colpevole di omicidio, violenza carnale, maltrattamenti e condannato a 30 anni di reclusione; il figlio Mauro, che aveva violentato la sorella, a 3 anni e 2 mesi e Angelo Colletti, fidanzato di G., a 2 anni e 3 mesi.

La madre delle ragazze Carmela De Filippo è stata assolta. E' questa una sentenza importante per noi donne, che in prima persona abbiamo partecipato allo svolgimento di questo processo, chiedendo sia il suo svolgimento a porte aperte, sia, per voce dell'avvocato Tina Lagostena un comportamento decente da parte dei giudici ed imputati. L'assoluzione di Carmela De Filippo è stato il segno di questo processo rispetto al ruolo di vittima e non di complice avuto dalla donna in tutta la vicenda, scoppiata per «colpa» di un neonato, ma che si trascina per lei fin dal giorno del suo matrimonio. I trenta anni dati ad Ottorino Miccadei devono però farci pensare: noi vogliamo che i crimini sulle donne non passino più impuniti, ma dobbiamo chiederci il significato di questa pena: sappiamo che il carcere non è una soluzione.

Torino: attentato a torturatore

Un nuovo attentato è stato compiuto a Torino. Lo psichiatra Giorgio Coda, ex primario dell'ospedale di Collegno, è stato ferito da quattro pallottole sparate da un gruppo di sconosciuti dentro il suo studio. Il fatto è accaduto venerdì sera verso le 20,30. Il gruppo è entrato nello studio, ha immobilizzato la segretaria e ha immobilizzato il Coda legandolo con una catena ad un termosifone. Dopo avergli appeso un cartello con sopra scritto «le vittime del proletariato non perdonano i loro torturatori», gli hanno sparato quattro colpi ferendolo al petto e ad un ginocchio. L'attentato è stato rivendicato prima dalle «squadre armate proletarie», poi, sabato mattina uno sconosciuto ha telefonato ad una signora milanese nel capoluogo lombardo, rivendicando alle BR l'azione.

Il ferito è stato ricoverato all'ospedale Maria Vittoria di Torino, la prognosi è riservata. Giorgio Coda, 53 anni, era conosciuto da tempo, per il bestiale trattamento che riservava ai suoi assistiti. Applicava infatti frequentemente l'elettroshock ad alcolizzati, schizofrenici, con le conseguenze che si possono immaginare. Nel luglio 1974 finalmente venne condannato a cinque anni per i maltrattamenti e le sevizie a cui aveva sottoposto i malati.

Da martedì l'equo canone al Senato. Poi alla Camera. E dopo?

865 + 513 = equo canone

La questione casa è sempre stata centrale nella lotta e negli obiettivi operai. Spesso è stato proprio il sindacato, come nel '69, a deviare l'attenzione operaia su tematiche che appunto «sociali», e non di fabbrica, per cercare di distogliere l'attenzione operaia dai propri obiettivi interni (egualitarismo, passaggio automatico di categoria, aumenti salariali, ecc.) su altri, pur sentiti, che pensava di poter esorcizzare. La legge 865 (la famosa «riforma della casa» del '71) voleva essere anche una risposta istituzionale, oltre alla tragica questione degli alloggi, anche a questi bisogni: tra le altre cose, prevedeva un intervento pubblico nel settore edilizio che in parte controbilanciasse la gestione selvaggia del mercato affidata unicamente alla speculazione privata, come era successo fino ad allora. Oggi, a distanza di quasi sette anni, i risultati sono sotto gli occhi di tutti:

l'intervento pubblico è rimasto ad un misero 3% sugli investimenti globali nel settore, case in affitto non se ne trovano, le poche reperibili hanno affitti astronomici.

Per giunta, nel settore pubblico la legge 513 dell'agosto scorso ha praticamente raddoppiato gli affitti, mentre nel settore privato gli sfratti e le disdette sono piovuti a migliaia, con la scusa dell'attesa della «nuova normativa sulle locazioni» che sarebbe l'equo canone. Questa nuova legge, che tante attese, speranze ed illusioni sta creando nelle cosiddette «parti sociali» (proprietà ed inquilini) dopo un travagliato iter arriverà martedì prossimo al Senato, per essere discussa, emendata e poi «passata» alla Camera.

La discussione sull'equo canone è quella che forse più ha diviso, dopo il 20 giugno, i partiti dell'accordo a sei: da una parte la DC (insieme alle destre ed ai suoi alleati

di centro, rappresentanti della più intransigente proprietà immobiliare) e dall'altra i partiti di sinistra, che hanno portato avanti la logica impotente e perdente di poter comunque conciliare interessi opposti.

Oggi i due schieramenti arrivano alla discussione parlamentare con una bozza di accordo che prevede alcuni punti fermi: il tasso di rendimento, cioè l'affitto annuo, che l'immobile deve garantire alla proprietà, fissate al 3,85% e la rivalutazione biennale in base al costo della vita stabilita sulla base dei tre quarti dell'aumento globale del caro-vita. Alla base di questo, la convinzione comune che l'aumento del monte-affitti debba essere di circa 1.500 miliardi (attualmente è di tremila miliardi). Uno dei punti più in discussione, non solo in parlamento, ma anche tra chi poi avrà sulle proprie spalle questi 1.500 miliardi di affitto in più, è quello dell'ag-

giamento degli affitti all'aumento del costo della vita. C'è il rischio che, da una parte il continuo e crescente caro-vita, dall'altra l'aggiamento degli affitti a questa escalation, crei una spirale inflazionistica senza fine, che nel bilancio della busta-paga operaia si trasformi in una continua rincorsa tra aumento della contingenza e aumento degli affitti. Su questo punto, della difesa del proprio «salario sociale», può essere la stessa iniziativa operaia a sbloccare la situazione: forme di lotta come l'autoriduzione dei fitti, o la richiesta di requisizione del patrimonio sfitto, possono cominciare ad incidere concretamente sul mercato edilizio, dove lotta per i propri bisogni e necessità di proposte politiche anche a livello istituzionale, possono trovare un punto di incontro nelle prossime settimane di discussione parlamentare sulla legge sull'equo canone.

Milano - Un operaio della Prefim, ditta edile, parla delle lotte per la piattaforma aziendale

«Lottare fa bene, e non solo al portafoglio...»

Milano, 3 — La Prefim è una azienda edile, produce pannelli da utilizzare nella edilizia prefabbricata. In pratica vengono prodotti in fabbrica pareti, soffitti e pavimenti che poi vengono montati ed uniti direttamente nel posto dove sorgerà la casa o l'ufficio. Per questo motivo, pur essendo una azienda edile, gli operai lavorano alla catena di montaggio e questo è senza dubbio uno dei motivi principali per cui si è sviluppata una grossa lotta.

La Prefim ha tre stabilimenti: Ceprano e Termoli nel sud ed uno a Milano (Rozzano) in cui lavorano circa 170 lavoratori. C'è poi da tenere presente che solo qui a Milano ci sono circa 80 operai che lavorano nei cantieri dove vengono montati i pannelli (tra l'altro nei cantieri prende sempre più piede la piaga del subappalto contro cui il comitato di agitazione si è pronunciato duramente).

«L'aspetto più importante è quello che pur essendo una ditta edile il modo di produzione è quello della catena di montaggio. Forse questo è il motivo che ci ha permesso di mettere in piedi questa vertenza interna alla Prefim che è una delle più avanzate». Sto parlando con Biagio, operaio del reparto Ferraioli (quello che per primo partì nella lotta) al termine di una affollata assemblea generale. «Le strutture di lotta — continua Biagio — che ci siamo dati sono soprattutto due: il comitato di agitazione, formato dal CdF più una rappresentante per ogni reparto e soprattutto l'assemblea generale che è il vero centro decisionale. Siamo convinti che soltanto una presa di coscienza generale sull'andamento della vertenza e sulle iniziative di lotta da intraprendere ci può garantire la continuità della lotta ed il fallimento dei tentativi della direzione di dividerci». Spiega che

questo è ancora più necessario essendo la Prefim una ditta che esiste solo da due anni e mezzo e che l'unico precedente di lotta è stato quello per la applicazione del contratto nazionale.

Il 9 novembre a Milano allo sciopero nazionale FLC in testa al corteo c'eravate voi. Che rapporti ci sono con il sindacato?

«Il 9 noi eravamo in testa al corteo ed avevamo molti cartelli tra cui uno con sopra scritto: non siamo nati per lavorare, ma lavoriamo per campare, più salario, meno orario. Durante il corteo alcuni sindacalisti si sono avvicinati per dirci di gridare gli slogan prestabiliti sugli integrativi provinciali, ecc. Nessuno però alla fine ci ha potuto impedire di portare i nostri contenuti, perché la nostra lotta sta diventando un punto di riferimento per tutta la categoria».

In effetti i sindacati da una parte si sentono im-

telegraficamente possiamo dire che dietro la Prefim ci sta Agnelli. Ma il quadro è contorto, la lotta per il potere avviene senza esclusione di colpi, con tentativi, sino ad ora completamente falliti, di usare la vertenza in modo strumentale.

La piattaforma aziendale presentata nel luglio di quest'anno è diventata terreno di lotta solo alla fine di ottobre. Sintetizzando i punti sono: riconoscimento Smal, i primi tre giorni di malattia pagati, equiparazione del super minimo a 350 lire, premio di produzione con contrattazione dei ritmi di lavoro e dell'organico, riconoscimento del CdF, aggancio della indennità di trasporto agli scatti di contingenza compresi quelli scattati a maggio, passaggio automatico di qualifica, delucidazioni sui piani di lavoro dell'azienda.

barazzati della nostra lotta ma dall'altra sono coscienti che essa è un punto di forza per tutti. Ma la cosa più importante è che noi le otto ore di sciopero ce le siamo gestite in modo diverso da quello proposto, tre ore per andare alla manifestazione e le altre cinque nella settimana articolate. Scioperare è un sacrificio per tutti, con i tempi che corrono, e quindi noi siamo contro gli scioperi vacanza. 27 ore di sciopero articolato complessive di cui solo 16 indette dal comitato di agitazione, possono sembrare poche, ma l'intelligenza nell'uso e la compattezza possono darci una forza ben più consistente dei numeri».

Ci ha poi spiegato che il problema principale nella vertenza è la non volontà di trattare da parte della direzione: «scrivilo che noi vogliamo trattare, nella fabbrica seduti di fronte alla direzione e CdF. Quindi tutta la responsabilità della situazio-

ne ricade interamente sul gruppo dirigente attuale».

Ieri è stato raggiunto l'accordo sull'equo canone, sono in arrivo i soldi della legge per l'edilizia economica popolare, insomma quello dell'edilizia è attualmente un terreno di battaglia: voi come ci state dentro?

Queste cose capiamo che sono importanti ma è molto difficile avere chiare le idee. Anche noi ne parliamo, ma sempre con delle supposizioni. Di una cosa siamo certi che la battaglia per la spartizione di questi fondi è cominciata e che anche la Prefim, con le sue battaglie di potere interne e con lo spirito di Agnelli che sovrasta tutto, c'è dentro. «In questo bilancio di una vertenza che ha tracciato Biagio una frase mi ha colpito «lottare fa bene non solo al portafoglio, ma anche allo spirito, stiamo diventando più umani tra di noi».

Roberto

Quarto Oggiaro (Milano)

La giunta è rossa; ma siamo daltonici?



Milano, 3 — Ancora una volta a Quarto Oggiaro una parte di popolazione rappresentata dalle forze della sinistra rivoluzionaria è scesa in piazza con due manifestazioni diverse. La prima indetta al mattino da Democrazia Proletaria, con il Movimento Lavoratori per il Socialismo e l'Unione Inquilini che ha ricalcato vecchi schemi di manifestazione burocratica, senza riuscire a coinvolgere gli abitanti del quartiere. La seconda formata da compagni di Lotta Continua, del collettivo giovanile proletario e da altre forze non istituzionalizzate è riuscita positivamente perché ha creato nuove forme di lotta che hanno realmente coinvolto gli abitanti del quartiere in capannelli di discussione.

Queste manifestazioni erano state indette per bloccare la ripresa dei lavori di casermoni prefabbricati di 10 piani, condotta dalla società privata Bertani-Baselli che venderà gli appartamenti dai 30 milioni in su. Le varie mobilitazioni proletarie avvenute in questi anni sono state completamente scavalcate dalla giunta «rossa» e dal Consiglio di zona, dimenticando completamente le esigenze reali dei proletari e del quartiere.

I quartieri come Quarto

Oggiaro, Baggio, Gallarate hanno di solito un denominatore comune: quello di essere dei veri e propri ghetti. Non di meno appunto è la situazione a Quarto Oggiaro, dove le carenze principali sono quelle che vedono l'assoluta mancanza di punti di aggregazione, servizi sociali, scuole, ecc. E' su questo terreno che si muovono alcune decine di compagni che da qualche mese, ritrovandosi in via Mambretti, organizzano la lotta sul territorio. Le varie iniziative delle organizzazioni e degli organismi di base hanno appunto come principale referente il quartiere.

Gli organi di informazione borghese hanno dato una versione contrapposta dipingendo i compagni come vandali e teppisti, mistificando i reali obiettivi di lotta, usando strumentalmente le dichiarazioni di un capo cantiere (o meglio inventandole) per far apparire i compagni come sostenitori di una pratica politica anti-operaia, creando una divisione tra operai del cantiere e abitanti di Quarto Oggiaro che vogliono un diverso utilizzo di quest'area.

Coordinamento Mambretti (Lotta Continua - Circolo giovanile Proletario - Comitato di lotta)

Milano - Oggi si incontrano i CdF degli stabilimenti Unidal

Milano, 3 — I consigli di fabbrica di tutti gli stabilimenti milanesi dell'Unidal (ex Motta ed Alemagna) si riuniranno domani mattina nella sede provinciale della CISL. Saranno esaminati gli ultimi sviluppi della vertenza in corso e le deci-

sioni prese oggi a Roma dal comitato direttivo nazionale della FILLIA il quale ha confermato il giudizio negativo sull'incidento svoltosi ieri al ministero del Bilancio e ha annunciato il proseguimento del presidio delle fabbriche del gruppo.

unità di classe

Giornale comunista di dibattito politico mensile

Un contributo al dibattito aperto nella sinistra rivoluzionaria su: caratteri nuovi della fase.

NEL NUMERO DEL MESE:

L'accordo programmatico - Legge sul preavvicinamento - Scuola e contratto - La linea del PCI - Distretti scolastici.

DOPO BOLOGNA: inserto speciale; analisi e interviste.

UNA COPIA: (16 pagine) L. 300 - Abb. Annuo L. 3.000 - Sostenitore: L. 10.000 - Unità di classe si può richiedere direttamente alla nostra amministrazione (Via XX Settembre 56/A Verona). Da fine novembre anche nelle migliori librerie delle principali città. Versamenti sul CCP 28/13870 intestato a Unità di classe. Via XX Settembre 56/A Verona.



E' LO STUPRO IL PREZZO DA PAGARE PER LA NOSTRA LIBERAZIONE?

La difesa da parte dell'avvocato Sotgiu del Micadei (lo stupratore delle figlie) ha suscitato la giusta incattivatura di molte compagne. Anche se il tema è stato ripreso più volte su Lotta Continua, mi pare importante tornarci perché le posizioni di Sotgiu, pur difensore di Valpreda e pur sostenitore dell'impegno «politico» dell'avvocato, sono una spia di quanto poco sia sentita negli ambienti della sinistra maschile la contraddizione uomo-donna.

Nell'intervista a la Repubblica del 26 novembre Sotgiu sostiene testualmente: «se siamo tutti convinti della validità e giustizia di una maggiore naturalezza e libertà dei rapporti sessuali, è ovvio, come conseguenza che l'uomo, quando non riesce a raggiungere quello che ritiene e che la società gli propone come giusto e normale, passi all'aggressione e alla violenza». Siccome siamo per la libertà sessuale, siccome non siamo dei bigotti, che vogliamo bandire i nudi dai giornali, allora, dice Sotgiu, dobbiamo sorbirci tutto, da playboy ai film erotici alle violenze carnali. E' davvero ben triste questa logica, è davvero ben triste pensare che la naturalezza dei rapporti umani e la libertà dei rapporti sessuali vadano necessariamente insieme agli stupri e alle violenze. E' come pensare che il progresso tecnologico e l'introduzione di nuove macchine vadano necessariamente insieme all'aumento della disoccupazione, dello sfruttamento e degli infortuni sul lavoro. Proviamo a leggere la frase di Sotgiu in questa chiave: «se siamo tutti convinti della validità e giustizia del progresso tecnologico, è ovvio, come conseguenza che l'impre-

ditore, quando non riesce a raggiungere quello che ritiene e che la società gli propone come giusto e normale (e cioè il profitto), passi all'aggressione e alla violenza (cioè agli omicidi bianchi)».

Ci si rifiuta quindi di cogliere sul piano uomo-donna una qualche contraddizione. E invece la contraddizione c'è e come! Le donne ne cominciano a prendere coscienza e a portarla sulle piazze. Da un lato la storia avanza, nonostante tutto, le donne si emancipano, si va verso la parità giuridica uomo-donna, verso una maggiore libertà sessuale, verso l'aborto, ecc., dall'altro lato i rapporti umani sono sempre più mercificati, si perde (e non si acquista, Sotgiu) in naturalezza, ogni donna rispetto al resto della società è sempre più sola, sempre più identificata col ruolo che riveste e sempre meno sé stessa. Questo chiaramente avviene per tutti (e i segni sono evidenti), ma nella donna la contraddizione è più stridente perché da un lato la sua emancipazione è stata molto veloce nell'ultimo secolo e d'altra parte i ruoli assegnati socialmente alle donne sono i più passivi e i meno gratificanti. Alla donna si richiede più che agli altri di volta in volta di consolare, di svagare, di essere un oggetto, cioè di non essere sé stessa. E sempre più le donne sentono la esigenza di naturalezza nei rapporti umani, l'esigenza di essere se stesse («la liberazione non è un'utopia, donna, gridalo, io sono mia»), l'esigenza di riconquistare valori umani e questo non va insieme ma si scontra con forza con l'uso, mercificato e poco gratificante per la donna, che il capitalismo fa della libertà sessuale. E spesso, all'interno della famiglia per esempio, è proprio l'uomo, anche se sfruttato fuori casa, a rappresentare l'ideologia del sistema, ad imporre un rapporto non umano, è l'uomo a considerarsi in diritto ad avere rapporti sessuali come e quando vuole.

Oppure queste sono tutte balle di femministe brutte e repressi? Sotgiu a parte, quanti sono ancora i compagni che pensano che la contraddizione uomo-donna esista sì, ma non è «politica»?

Aprite gli occhi, compagni, che la storia vi scavalca!

Valentina

IL CORTEO FLM COSI' COME L'HO VISTO IO, DA SOLA

Leggo l'articolo delle compagne femministe sulla manifestazione del 2 dicembre. La prima cosa che mi colpisce è il titolo: «Sindacato ci hai provato ma non ci hai normalizzato». Lo stupore cede il posto all'incattivatura continuando a leggere: «... arrivano gli operai, ci sfilavano davanti, ci guardavano, non capivano, si seccavano facevano commenti e sorrisi, rispondevano». La mia esperienza è stata completamente diversa. Girando per il corteo con una mia amica, ci è successo di tutto: i soliti fischi i soliti sguardi, le solite frasi offensive; era come sempre, tu donna e loro maschi, che ti osservano, si sentono in diritto di «radiografarti» e possegerti anche con i commenti.

Abbiamo provato a reagire, poi lo scontro è prevalso. «Loro» erano 200.000, le donne sì e no 10.000. E le «loro» mogli? A casa, a permettere a «loro» di andare a lavorare. Ma intanto lo slogan: «Compagni operai voi siete qui a sfilare e le vostre donne a casa a lavorare» ci rimette la coscienza a posto. Noi intanto siamo qui a confrontarci con le «politizzate» e quelle che non c'erano? Quelle che sono sfruttate da quegli stessi con cui si gridava? Cosa significa stare in un corteo: «calato dall'alto da un sindacalista maschio...», «... ci ha portate a spasso per luoghi dove i muri facevano da sd...». Noi che abbiamo lottato contro una logica che fa dello sfruttamento di questa società, una cosa che riguarda i maschi e avviene sulla nostra pelle, ora andiamo a ricucire questa contraddizione. E le stesse sensazioni le ho avute riguardo alla partecipazione del «movimento». Su LC del giorno dopo c'è una continua oscillazione tra la critica al sindacato che ha stravolto il senso di questo

sciopero, che ha fagocitato la forza operaia nelle sue rigide strutture, e l'affermare che lo sciopero è stata una vittoria e che il movimento si è confrontato e «rappacificato» con la classe operaia: quale? Su quali contenuti?

Concludo con due slogan, il primo più gridato, il secondo molto meno: «E' ora di cambiare, governo d'emergenza, governo popolare» e «Enrico Berlinguer non hai capito bene, la classe operaia non si astiene».

E all'università i compagni caricati e rinchiusi dalla polizia di questo governo, chiamata per «isolare i provocatori» per permettere a «centinaia di migliaia di lavoratori e di democratici» di sfilare per le vie di Roma (anche se molte erano di periferia).

E non ci tranquillizziamo dicendo che erano autonomi e che si sono autoisolati.

Ida

VIVERE FUORI CASA DAL LUNEDI' AL VENERDI'

Mestre 28-11-77

Sono un impiegato della SIRT e vorrei scrivervi un po' di cose sulla vita di merda che faccio e sulle speranze (deluse) di riuscire a trovare uno sbocco a questa situazione. Sono stato assunto un anno fa e fino ad ora ho sempre lavorato fuori dalla sede di assunzione (Mestre), cosa permessa dal CCL e come per la maggior parte degli assunti. All'inizio non immaginavo come sarebbe stato vivere dal lunedì al venerdì fuori casa, a contatto di gente che come te sente lo stato di alienazione, di sfruttamento, e di solitudine a cui sei sottoposto.

E' una sensazione strana trovare vicino a te degli operai, dei tecnici che criticano questo stato di cose, unanimi nel condannare la ditta e non fare nulla per cercare una via d'uscita che metta in primo luogo i bisogni reali e materiali dei lavoratori. E' tragico in una situazione come la nostra sentire per lo più discorsi qualunquistici e personalistici, senza un minimo di analisi politica. Perfino nella salvaguardia degli infortuni sul lavoro, dove più è evidente il discorso dello sfruttamento della ditta (responsabile in prima persona degli incidenti mortali che avvengono quasi regolarmente nel reparto AT e nei lavori di appalto in Arabia e in Brasile), c'è questa situazione di menefreghismo. La colpa di questa divisione tra di noi sta tutta nella politica della SIRT che con superminimi, premi, promesse di lavorare in sede d'assunzione e con altri metodi attuati dai vari «capetti» non fa altro che dividerci a suo piacimento. Oltre a questo c'è il discorso della vita che fai lavorando in un ambiente che non conosci con la disperazione di non trovare una amicizia con la tua sessualità repressa, che a volte sfoghi in qual-

che maniera, non facendo altro che aumentare il tuo senso di solitudine e di astrazione dalla città in cui ti trovi.

Vedi le cose dall'esterno e non riesci a reagire, aspetti solo il venerdì, per tornare a casa, e a casa, non aspetti altro che il lunedì per fuggire dai tuoi che ti rompono le scatole con il loro pseudo-amore fatto solamente di ipocrisia. Vorrei impegnarmi in qualche modo ma ho paura del contatto diretto con altri compagni, anche se credo sia l'unica soluzione per riuscire a diventare me stesso e a sfogare la mia rabbia contro questa società «non a grandezza d'uomo, nemmeno di donna e neanche di bambino».

Con la speranza e la solitudine nel cuore
A pugno chiuso

Roberto

IO E IL MIO PERSONALE SIAMO QUI

Caserta, martedì 29 novembre '77 — Mi sa che per una volta crederò nella distinzione fra «simpatizzante» e «militante» e se per «simpatizzante» s'intende il ragazzino ingenuo e idealista fino al punto di credere che darsi una mano sia facile, perché poi è anche bello e perché, poi (cazzo!) siamo comunisti, allora Ruggero Giancola è proprio un «simpatizzante». Caro «simpatizzante» io non sono più nella tua condizione da un bel po' di tempo, fosse proprio perché quando si perdono certe illusioni si diventa «militanti».

Forse anch'io ho assunto a volte l'atteggiamento del missionario. C'è invece chi non l'ha mai assunto. E quando mi accorsi che fare il missionario era sbagliato (sempre per la ormai trita questione del personale e del politico) pensai che chi non l'aveva mai fatto aveva capito molto prima di me che dare una mano è molto più che atteggiarsi a confessore. Invece no. Questa gente (leggi compagni «militanti» di L.C.) non ha mai capito questo al punto che non se ne fotte se a un bel punto ti vede sparire dalla circolazione, s'informa di quello che ti è capitato, oppure non si informa perché sa meglio di tutti e dicono «povera stronza» o, nella migliore delle ipotesi, «poverina, chiassà come sta male». Stop. Dopo di questo c'è il nulla.

Dico il nulla. E forse proprio quelli che meno dovevano fottersene, più se ne sono fottuti e bisogna riconoscere loro tale merito. E gli altri? Dove siete? Ho come l'impressione che mi sfuggite apposta «poverina chissà come sta male...». Sto male? Porco Dio, non lo dite, non lo dite perché non serve dirlo, soprattutto quando lo si dice a livello di conversazione e senza nemmeno sapere che cosa vuol dire per me star male. Vorrei che provaste tutti, e vi trovaste tutti sull'orlo della disperazione come me adesso.

Aspettavo che mi si desse una mano già dieci gior-

ni fa. Bé, ma come si fa, ora, a caldo... E andate a fare in culo, dopo dieci giorni nessuno che abbia sprecato un gettone per chiedermi solo «Ciao, come stai?». Che c'è, temete che possa peggiorare la situazione il fatto di ricevere qualche telefonata in più? E allora siete ipocriti, perché dovrete per lo meno rendervi conto che peggio di così non può andare e che ora ho bisogno pure di sentirmi dire solamente «Come stai»? Voi e i vostri bei discorsi sul personale e sul politico. Io e il mio personale siamo qui, voi siete a chilometri di distanza.

Politico? Oggi non me ne fotte, perché il personale ulula la sua necessità di una via d'uscita. Ma è logico, a voi che ve ne fotte del mio personale? Che ve ne fotte se il pomeriggio lo passo a letto ascoltando tutte le musiche che mi martellano il cervello (a livello di sensazioni) ad ogni accordo? Meglio, mi farà una cultura musicale.

Tutto questo significa una cosa: il muro dell'egoismo che isola quel famoso personale da quel famoso politico, non si abbate. Ma nessuno cerca per lo meno di scavalcare. Ed io, da questa parte, aspetto che uno dei tanti abati Faria mi dia la possibilità di evadere.

Vorrei per lo meno un segnale, sapere che in fondo in questo nuovo Stammenheim che è casa mia non sto vivendo, che in fondo continuo a vivere fuori.

La Silvia più incattivata

mazzotta

CHE COS'E' IL DOLLARO di Lello Baccand
Meccanismo monetario e economie nazionali L. 2.500



IO CANTO LA DIFFERENZA a cura di Maria Grazia Caldirola
Canzoni di donne e sulle donne L. 2.500

GLI ANNI DEL COMINFORM di Adriano Guerra L. 9.000

ALL'ITALIANO NON FAR SAPERE di Mario Boneschi L. 3.800

SINDACATO E CONTROLLO OPERAIO di Enzo Mattina
Prefazione di Piero Craveri L. 1.800

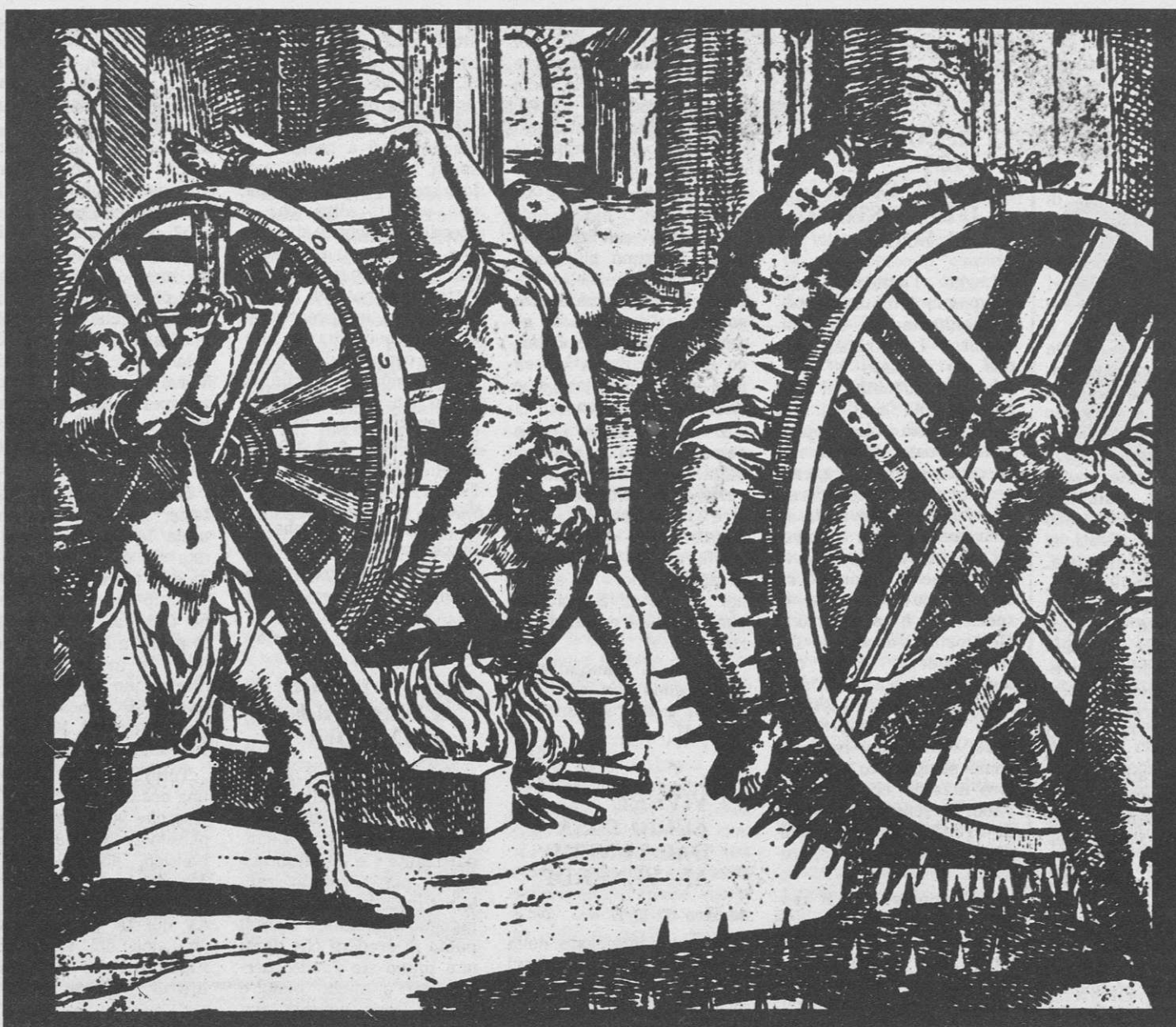
LETTERATURA E SUDORE di Lu Xun
Scritti dal 1925 al 1936
Scelti e tradotti dal cinese da Anna Bujatti e con un saggio storico di Michelle Loi L. 4.500

PROSPETTIVA SINDACALE 25 CGIL, CISL, UIL dopo i congressi Anno VIII, n. 3 L. 2.000

LA NEUTRALITA IMPOSSIBILE di M. Bonfantini - M. Maccio
Seconda edizione L. 3.800

Foro Buonaparte 52 - Milano





In tutti i paesi del mondo, in diverse epoche della loro storia si è praticata la tortura. La testimonianza storica implica che la capacità di torturare è una potenzialità comune all'uomo, o almeno ad alcuni uomini di ogni gruppo sociale. Nell'esperienza occidentale la tortura è un fatto comune in tempo di guerra e di tensione sociale, mentre in epoche meno turbolente i valori professati dalla società occidentale nei confronti dei propri cittadini hanno seguito cicli di legalizzazione e di abolizione della tortura. Quando legalizzata, la tortura

è servita ad estorcere confessioni e informazioni a beneficio del sistema giudiziario.

Scomparsa tra la fine del XVIII e il principio del XIX secolo dalla legislazione dei paesi occidentali, essa fu a poco a poco proibita in quasi tutto il mondo. Oggi è ancora ammessa legalmente solo in Iran. Prima lo era nel nazismo; nella guerra di Spagna, nel fascismo, e nei campi di concentramento, nello stalinismo dell'Unione Sovietica era illegale ma applicata praticamente. Dopo la fine

della seconda guerra mondiale, le varie dichiarazioni dei diritti dell'uomo, da quella dell'ONU a quella europea a quella americana, ne proclamarono di nuovo il divieto, ma in effetti essa non è mai interamente scomparsa. Anzi, con l'avvento di dittature militari in decine di paesi, in America Latina, Africa e Asia, essa non solo è stata generalizzata, ma ha assunto un nuovo ruolo: quello di terrorizzare la popolazione per ridurla a non reagire di fronte agli arbitri e ai soprusi dei regimi dominanti.

La tortura: un fatto ormai comune

Sono secoli che le classi dominanti lottano per rimanere al potere usando la forza e l'oppressione contro i propri nemici di classe. Per strappare agli oppositori, a chi si ribella, agli sfruttati ogni sorta d'informazione sulla loro lotta, hanno inventato la tortura.

legate in celle di punizione e tenute incappucciate...» (Rapp. Argentina). «Per aver parlato a un altro detenuto fui colpito a colpi di karatè...» (Rapp. Indonesia). «...o per intimidire lui o altre persone...»

«Un medico francese che visitò la prigione di Casablanca... riferì che molti dei prigionieri soffrivano ancora degli effetti della tortura, fra cui disordini mentali dovuti al dolore e alla paura... Mohamed Kerfaty gridò senza controllarsi in aula per due giorni...» (Rapp. Marocco).

Pubblicando la prima edizione del Rapporto sulla tortura nel mondo (1973), Amnesty International sottolineava che «la tortura è diventata virtualmente un fenomeno di dimensioni mondiali, e che la tortura di cittadini, senza riguardo a sesso, età o condizioni di salute, al fine di conservare il potere politico è una pratica incoraggiata da alcuni governi e tollerata da altri in numero sempre crescente di paesi... è diventata un cancro sociale... un pericolo che minaccia i cittadini di ogni paese, indipendentemente dalla sua lunga tradizione di vita civile».

La disponibilità alla tortura è spaventosamente e pericolosamente vicina quando si perde il senso del valore della persona umana di fronte al potere ed all'autorità: un esperimento ha dimostrato che un'altissima percentuale di persone, persuase di compiere il proprio dovere e in posizione di inferiorità di fronte alla autorità, è disposta ad infierire su un proprio simile fino alla morte.

Perciò la battaglia contro la tortura, con la denuncia e con l'intervento, è per Amnesty International strettamente legata a quella per la salvaguardia dei diritti fondamentali dell'uomo: perché la tortura è la diretta conseguenza di una mentalità che nega agli uomini, o ad alcuni uomini, la loro dignità umana, che tende a piegare la resistenza attraverso l'umiliazione, a squalificare gli avversari di fronte a se stessi.

«Le cicatrici possono essere scomparse, ma l'amara esperienza della tortura non può scomparire dalle nostre menti».

La tortura nei rapporti di Amnesty International (a cura di Annamaria Masini, Consigliere Nazionale di Amnesty International)

La tortura nei rapporti di Amnesty international

Nel 1975 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha approvato una risoluzione contro la tortura (n. 3459, 9 dicembre 1975) che definisce tortura «ogni atto con il quale dolore o gravi sofferenze sia fisiche che mentali vengano inflitti intenzionalmente ad un individuo da o per istigazione di un pubblico ufficiale per ottenere da lui o da terzi informazioni o una confessione, per punirlo per una azione da lui commessa o che è sospettato di aver commesso, o per intimidire lui o altre persone». I numerosi rapporti di Amnesty International costituiscono una tragica e puntuale illustrazione di questa definizione.

«Tortura è ogni atto con il quale dolore e gravi sofferenze sia fisiche...»

«Mi presero a calci e pugni sulla testa... mi colpirono alle gambe e alle spalle con un oggetto di gomma... li implorai di smettere, altrimenti avrei perso il mio bambino...» (Rapporto Argentina).

«Picchiavano e prendevano a calci nello stomaco l'ucraino tutti i giorni... so di parecchie persone morte in seguito a questi maltrattamenti...» (Rapp. Unione Sovietica).

«Se non confessa viene appeso a testa in giù e battuto... se non cede viene violentato... in certi casi ecce-

zionali una sbarra rovente viene spinta contro una parte della faccia finché non passa dall'altra bruciando tutta la bocca e la lingua. Un giovane fu ucciso in questo modo...» (Rapp. Iran).

«Certi condannati vengono bastonati così duramente da portarne le cicatrici tutta la vita... di solito dopo due o tre colpi la pelle si lacera e il corpo comincia a sanguinare... dopo tre bastonate cadono quasi sempre in stato di shock...» (Rapp. Singapore). «...che mentali...»

«Fu sottoposto alla "roulette russa", obbligato a tirare più volte il grilletto di un revolver appoggiato alla testa...» (Rapp. Indonesia).

«Le vittime sono minacciate di castrazione...» (Rapp. Rhodesia).

«Questa medicina mi fa star male come non sono mai stato in vita mia: appena ti sdrai hai voglia di alzarli, appena fai un passo ti vien voglia di sederti, e se ti siedi hai voglia di rimetterti a camminare, e non c'è nessun posto dove camminare...» (Rapp. Unione Sovietica).

«...vengono inflitti intenzionalmente ad un individuo da o per istigazione di un pubblico ufficiale...»

«Il maggiore J. P. e gli altri ufficiali... per quindici giorni non mi permisero né di sedermi né di distendermi...» (Rapp. Indonesia).

«Mi applicarono l'elettroshock al seno e alla vagina... il "colonnello" disse che avrebbero aumentato il voltaggio...» (Rapp. Argentina).

«Mi sono lamentato di essermi sentito poco bene dopo aver preso l'haloperidol... Il risultato è stato che mi hanno prescritto una dose ancora maggiore più forte di amminazina. E' stato il primario a prendere questa decisione...» (Rapp. Unione Sovietica).

«...per ottenere da lui o da terzi informazioni o una confessione...»

«Mi obbligarono a guardare mio marito mentre era colpito con pugni, pistole e fucili sulla testa, lo stomaco...» (Rapp. Indonesia).

«Quando la corrente era così forte io gridavo... mi minacciavano di violentare mia moglie...» (Rapp. Indonesia).

«...per punirlo di un'azione da lui commessa o che è sospettato di aver commesso...»

«Le iniezioni di sulfanilomide si usano quasi esclusivamente a scopo punitivo; la temperatura sale a 40 gradi e per tre giorni è doloroso persino muoversi...» (Rapp. Unione Sovietica).

«Alcune delle donne che avevano avuto colloquio con Amnesty International a Villa Devoto erano state re-

A comir
ne ha in
tutti i p
è stata a
di mezzi
piegati an
per portar
sofferenza
per perm
ancora la
Per capire
dei diritti
con differ
stemi di
sta) citer
dove si è
della tort
dal grup
Internatio
greci che
mo const
della tort
ghi corpor
cranici, re
anche con
in qualsiasi
mente nel
bocca) e
cuni casi
di esecuzi
ne, brucia
del sonno,
durante lu
strappame
in escrete
per poi di
o meno
delle vittir
mentali, a
noranza d
comunicazi
nergie e c

Se si in
dolori alla
difficoltà
mi di tipo
sintomi di
alla conclu
gli interv
dei gruppi
di disturbi
la pratica
amministrò
con mezzi
della sua
piccola en

Le vittir
differenti
mentali. I
sono compl
cipale le
chiatrico.
terminate
tecniche s

Esistono
che ora s
come ad
tici o diss
gioranza s



Repressione nel capitalismo e nel revisionismo



e cento prigionieri spariti in Cile, Argentina, Paraguay ecc... molti dei quali o no hanno resistito alla tortura, o furono deformati in forma tale che è normale incontrare cadaveri mutilati o perdere le tracce di un prigioniero.

Il primo processo nel mondo contro la tortura si ebbe in Grecia nel 1975. 36 ufficiali e agenti della polizia militare furono processati davanti alla corte marziale, permanente di Atene, colpevoli di avere usato mezzi di tortura durante i sette anni di dittatura, sotto il governo dei colonnelli.

Gli ufficiali furono puniti con pesanti condanne. Tuttavia, durante i molti processi che seguirono, le condanne furono ben lontane dall'essere adeguate all'entità della colpa.

Tra i casi più recenti di violenza di stato c'è l'assassinio di tre membri del-

la RAF e l'unica «vittima» sopravvissuta, completamente isolata e viva solo per caso. Esistono carceri speciali e speciali campi di concentramento in diverse parti del mondo. Esiste ortura psicologica, come il fatto di isolare il detenuto, l'applicazione di droghe e poi il sadismo e la violenza applicata sopra i detenuti politici. Esiste solo un modo di eliminare l'effetto della droga, il prepararsi prima a pensare ad altro non all'informazione che non si può dare, e parlare di altre cose al torturatore, dandogli un'informazione falsa. Per quanto riguarda la tortura fisica, resistere dipende dalla convinzione delle idee e dalla resistenza fisica dell'individuo. E' certo che i Van Schouwen e i Julius Fusik sono pochi. Il primo è un militante cileno del Mir selvaggiamente torturato e mutilato e probabilmente morto. Il secondo è un militante del pc cecoslovacco detenuto dalle SS tedesche e che scrisse in carcere un libro «Ai piedi del patibolo» dove racconta la sua tortura giorno per giorno, sapendo che va a morire, parli o non parli. E' troppo facile descrivere i torturatori come sadici; a parte il fatto che occasionalmente si può trovare qualcuno sadico tra loro è molto probabile, che le origini ciniche del sadismo si manifestino in tali comportamenti crudeli e non siano esclusivamente motivazioni di questo comportamento.

Cercando di analizzare il perché del comportamento sadico di violenza psichica e fisica applicata da uomini ad altri uomini troviamo che i governi e il loro braccio repressivo, l'apparato poliziesco, sono sistemi imposti per mezzo della violenza, senza tenere conto di un appoggio sociale di massa, per portare avanti i loro progetti nel campo politico e nel campo economico.

Il fallimento del revisionismo sovietico e la sua sterile politica per quanto riguarda quelli che hanno posizioni contrarie al governo (dissidenti) porta come conseguenza la repressione, la Siberia, gli ospedali speciali. E' così quando non si è capaci di dare una risposta politica a quelli che la pensano diversamente; allora rimane solo una soluzione per rimanere al potere: la violenza istituzionalizzata.

La violenza applicata in Africa dimostra l'impotenza del capitalismo e dei governi marionette dell'imperialismo nel tentativo di ritardare lo sviluppo delle lotte popolari.

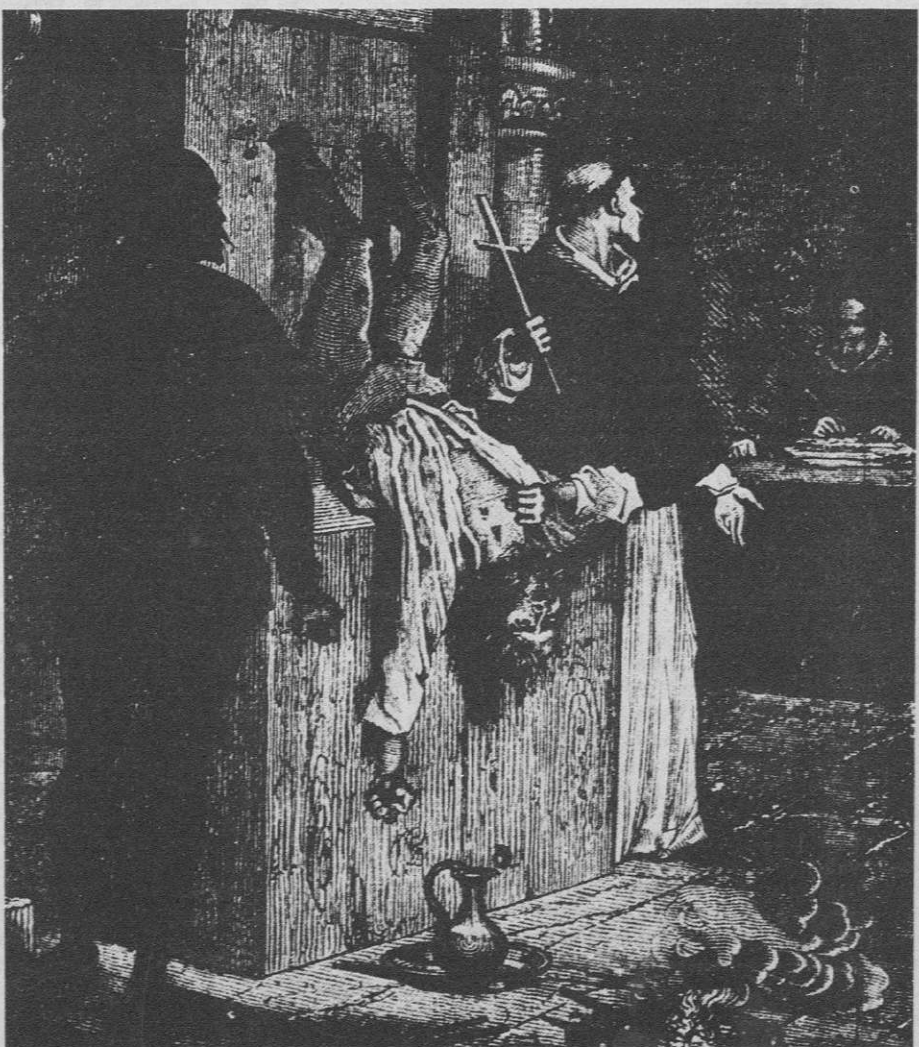
Le tecniche impiegate in Brasile e in altri paesi dell'America Latina come risposta all'avanzata del movimen-

to di massa e delle formazioni rivoluzionarie che crebbero in seguito alla vittoria della rivoluzione cubana e per la difesa degli apparati del potere economico vengono coordinate dagli apparati di sicurezza del Pentagono americano e dalle "multinazionali". La presenza in Cile di Walter Rauff, torturatore ex SS, conosciuto a Varsavia e Milano, e di molti altri «esperti» stranieri, è la prova dell'esistenza di una "multinazionale" della tortura.

Diciannove governi con dittatura militare in America Latina, in un continente con 21 paesi parlano chiaro. Esiste un coordinamento della repressione in forma brutale, con l'applicazione non solo della violenza ma anche della tecnica moderna, per estorcere informazioni ai nemici di classe «il proletariato e le sue avanguardie».

E' necessario concludere che le dittature militari sono regimi di forza imposti con la forza, ultimo tentativo delle multinazionali e dell'imperialismo per fermare le lotte delle masse.

José Garcia



A cominciare dal Brasile (1964) che ne ha iniziato un uso sistematico su tutti i prigionieri politici, la tortura è stata accompagnata da una ricerca di mezzi «raffinati e scientifici» impiegati anche con l'ausilio dei medici, per portare il detenuto al massimo di sofferenza senza provocare la morte, per permettere di potere ricominciare ancora la tortura sullo stesso detenuto. Per capire il problema del non rispetto dei diritti umani nei differenti paesi con differenti culture e differenti sistemi di governo (capitalista e socialista) citeremo alcuni paesi e situazioni dove si è potuta comprovare l'esistenza della tortura. In uno studio realizzato dal gruppo medico danese di Amnesty International su ex prigionieri cileni e greci che soffrirono la tortura, possiamo constatare, grosso modo, l'effetto della tortura a livello mondiale. Castighi corporali, in alcuni casi con traumi cranici, realizzati con mezzi elettrici e anche con la collocazione di elettrodi in qualsiasi parte del corpo, particolarmente nella testa (orecchie, narici e bocca) e negli organi genitali, con alcuni casi di violenza sessuale. Minacce di esecuzione sommaria, falsa fucilazione, bruciature con sigarette, privazione del sonno, mantenimento dei prigionieri durante lungo periodo di tempo in piedi, strappamento delle unghie, immersione in escrementi umani, li sotterrano vivi per poi disotterrarli. Gli effetti sono più o meno questi: la gran maggioranza delle vittime ebbero in seguito disturbi mentali, ansietà e irritabilità. Una minoranza dichiarò di avere problemi di comunicazione, stanchezza, carenza di energie e debolezza.

Se si includono i disturbi del sonno, dolori alla testa, perdita della memoria, difficoltà nella concentrazione e problemi di tipo sessuale, che possono essere sintomi di infermità mentale, arriviamo alla conclusione che la maggioranza degli intervistati in questo studio (78% dei gruppi combinati) mostravano indici di disturbi mentali. In Grecia si favorì la pratica della «falanga». In Cile si amministrò frequentemente la tortura con mezzi elettrici, però l'unico indizio della sua applicazione sono cicatrici di piccola entità sulla pelle.

Le vittime avevano sofferto molti tipi differenti di violenza fisica, e tensioni mentali. Le conseguenze delle torture sono complesse essendo il problema principale le confusioni di ordine neuro-psichiatrico. Ci sono chiari indizi che determinate torture possono associarsi a tecniche specifiche di tortura.

Esistono altri tipi di tormento umano che ora sono comprovatamente torture, come ad esempio per i prigionieri politici o dissidenti sovietici, che nella maggioranza sono internati in ospedali psi-



chiatrici, rieducati in scuole tecniche professionali e obbligati a collaborare con il sistema imposto dal governo, minacciati di essere torturati se non vogliono collaborare. In un rapporto uscito dal carcere Vladimir nel 1974, Boris Shilkrot scriveva riferendosi al suo soggiorno a Vladimir tra il marzo del 1971 e l'agosto del 1972: «Per poter far venire un medico in un caso di emergenza bisognava picchiare sulla porta per ore».

Si sono avuti numerosi casi di detenuti morti come diretta conseguenza dell'incuria medica. Nell'estate del 1973 il tenente-colonnello Kuznetsov della colonna VS 389 di Perm giudicò il detenuto Kurkis «abile al lavoro» nonostante il Kurkis non lavorasse da molti anni a causa di un'ulcera gastrica. Dopo il primo giorno di lavoro il Kurkis fu colto da una grave crisi e il tenente-colonnello si rifiutò di recarsi a visitarlo perché «il tempo era cattivo». Il detenuto morì. Come questo, ci sono molti casi.

Passiamo al Paraguay, paese con poco più di due milioni di abitanti con una dittatura militare, a partire dal colpo di stato del 1954. La tortura nel Paraguay è stata condannata da organizzazioni internazionali specializzate e dalla chiesa cattolica, che ha denunciato la tortura applicata ad alcuni sacerdoti. Dopo il tentativo di colpo di stato crollato nel 1974 fu comunicato che 100 ufficiali erano stati interrogati sotto tortura.

I metodi di tortura denunciati includono «el sargento», una frusta di nove corde con chiodi di piombo nella punta di ognuna; «la piteta», immersione fino al punto di quasi affogamento in un bagno di acqua o escrementi umani; «la picana», applicazione di scariche elettriche in parti sensibili del corpo, ecc.

La situazione non è diversa nel Marocco: la totalità di queste notizie indica che la tortura è una pratica ordinaria della polizia durante gli interrogatori di detenuti politici. Essa è inflitta soprattutto per impaurire ed umiliare i detenuti, ma anche per estorcere informazioni sulla loro attività politica e sui compagni.

I metodi di tortura sono simili a quelli degli altri paesi. E' così in Brasile, Argentina, Cile, Guatemala, Iran, Marocco, Germania Ovest e tanti altri paesi del mondo. La tortura viene usata come metodo di combattimento contro i nemici politici, e per procurarsi informazioni. E' necessario segnalare i cento

ssi domi-
ere al po-
l'oppres-
nemici di
agli op-
ella, agli
formazio-
no inven-

e tenute
Argentina).
altro de-
karatè...»

ntre per-
visitò la
iferi che
ano anco-
fra cui
dolore e
aty gridò
per due

zione del
l mondo
al sotto-
diventata
di dimen-
tortura di
esso, età
e di con-
una pra-
governi e
o sempre
ntata un
che mi-
ese, indi-
ga tradi-

ra è spa-
nte vici-
o del va-
di fronte
n esperi-
altissima
suase di
e in po-
nte alla
erire su
a morte.
la tortu-
l'inter-
rnational
a per la
lamentali
è la di-
mentalità
d alcuni
ana, che
za attra-
icare gli
ssi.

re scom-
za della
dalle no-
Amnesty
namaria
e di Am-

DICEMBRE COMINCIA BENE...

« Letto e fatto » è ormai patrimonio di molti compagni che mandano soldi per il giornale. A San Giovanni a Teduccio, Napoli, hanno raccolto soldi per i compagni che lavorano al giornale

« a cominciare da quelli del gabbiotto... ». C'è la possibilità che questa sottoscrizione possa continuare a lungo. C'è la possibilità che si raggiunga l'obiettivo di 30 milioni entro il mese di dicembre

Periodo 1-12 - 31-12

Sede di TRENTO

Mirba 20.000, Mara e Lino 20.000, Sandro 10.000, Mauro 10.000, Loredana 10.000, Aldo 10.000.

Sede di VERONA

Stefano 30.000, Adriano 10.000, Nicola N. 5.000, Un bancario 1.000, Al bar 4.000, Laura e B. 5.000, Valerio 10.000, Sandro 10.000.

Sede di VENEZIA

Sez. Mestre; Raccolti alla Zucante: Scatola 500, Patrizio 1.000, Vittorio e Rosso 1.300, Fabio 500, Berto più Berto 1.150, Patrizia 500, Fabiana 500, Manuela 500, Ceco 500, Lorenzo 500.

Sede di MILANO

I compagni di Busnago 9.200, Raccolti dai compagni di Monza sul treno per la manifestazione dei metalmeccanici: Salvatore 7.000, Coppe 6.000, Luigi 7.000, Cosimo 5.000, Maurizio e Valeria 40.000, I compagni dell'Istituto ECA di Vimodrone: Carla inserviente 1.000, Leopoldo infermiere 1.000, Gianni infermiere 2.000, Anna infermiera 1.000, Vanna del PCI impiegata 1.000, Franca inserviente 1.500, Irene inserviente 1.000, Rodano commessa 500, Luigi infermiere 500, Graziella 1.000, Michele 1.000, Ester terapeuta 3.000, Antonella 500, Emilia impiegata del PCI 500, Corrado G. e alcuni studenti ESAE 10.000.

Sede di Mantova

Sez. Castiglione delle Stiviere 19.900.

Sede di NOVARA

I compagni di radio Kabouter: Genni, Bertocelli, Cinzia, Mario e Enzo 14.000, Un compagno di Radio Voce Popolare 5.000, Circolo Giovanile Autonomo « per la difesa del potere operaio di Carpi » 14.500.

Sede di VARESE

Sez. Gallarate 32.000

Sede di TORINO

I compagni di Rivarolo 10.000.

Sede di GENOVA

Raccolti dal collettivo politico di Scienze durante il concerto degli « Assembla » 35.000, Giuseppe dell'Italcantieri 2.000, « Letto e fatto » da centinaia di compagni a forza di 100 lire: Raccolti da Gnap 10.000, da Maurizio 10.000, da Maurizio a lettere 29.500, Un medico democratico 5.000, libri 10.500.

Sede di PIACENZA

Raccolti dai compagni della piazza 50.000.

Sede di FORLÌ

Sez. Cesena: Raccolti fra i compagni 26.000.

Sede di RAVENNA

I compagni 90.000.

Sede di FIRENZE

I compagni di Poggio a Caiano da chi giornalmente legge e mensilmente fa: Marchino l'ingardo 5.000, Saverio per l'esame di Anatomia 3.000, Sirdi 5.000, Silvano 5.000, Mario di Mezzana 5.000, PID 1.000, vendendo il giornale 7.150, Cristina 3.000, Maurizio 5.000, Flavia 10.000, Pio 30.000, Antonio Enel 2.000, Andrea e Mirella 10.000, Mimmo 2.000, Fabio 1.000, Roberto 25.000, Giovanni 10.000, Brunella 30.000, Antonietta 10.000.

Sede di SIENA

Raccolti dai compagni ospeda-

lieri: Nanni 5.000, Roberta 6.000, Alcuni compagni 12.000, Roberto 5.000, Giorgione 3.000, Daniele di Pienza 5.000, Il biondo 1.000, Elide 5.000, Il Maso 1.000, Cigali 5.000, Un compagno 500, Claudio di Trequanda 5.000, Raccolte da Winchester 9.000, Gianni operaio Ires 5.000, Patrizia al Cesam 2.000, Paolo 10.000.

Sede di PISA

Sandrino 5.000, Dipendenti della provincia 20.000, Carlo F. 50.000, Circolo giovanile di Pontedera « Perché il giornale continui » 10.000.

Sede di LIVORNO

Lavoratori della scuola: Rosalba 3.000, Rolando 6.000, Gianna 10.000, Isella 5.000, Gabriella 5.000, Mario 5.000, Manuela 10.000, Antonio 10.000, Massimino 500, Franca 10.000.

Sezione di Cecina: Michele studente 2.000, Valerio operaio 2.000, Sergio operaio 15.000, Tamara studentessa 15.000, Giordano e Lo-



renza compagni radicali 2.500, Alviero operaio 10.000, Maria studentessa 500, Stefano studente 500, Massimo studente 500, Luigina pensionata 3.000, Salvatore disoccupato 1.000, Elena studentessa 1.500, Antonio Babuski operaio 10.000, Una compagna 10.000, Paolo e Angelo artigiani 3.000, Rolando operaio 10.000, Florenzo operaio 10.000, Laura insegnante 5.000, Mauro artigiano 10.000, Roberto operaio 1.000, Babuski operaio 15.000, Raffaele operaio OMCA 5.500, Erminio operaio acciaierie di Piombino 10.000, Manuela impiegata 1.000, Maurizio operaio OMCA 1.000, Leo operaio OMCA 1.500, Francesco operaio SIP 500, Serena 10.000.

Sede di VERSILIA

I compagni di Forte dei Marmi: Raccolti dal collettivo « La Stanza » Piero 1.000, Dorian 1.000, Vaiola 500, Claudio e Pietro 5.000, Gi 500, Domenico e Raffaele 10.000, Antonio 5.000.

Sede di MACERATA

Tonino S. 500, Scak 2.000, Dante 500, Ciccio ed Elvira 5.000, Gilberto 550, Stefano 500, Colletta 330, Silvano M. 2.000.

Sede di PERUGIA

Paolo 1.000, Lorenzo 1.000, Carlo 500, Grazia 500, Massimiliano 2.000, Roberto 1.000, Carlo 4.500, Massimo 1.000, Speranza 500.

Sez. Foligno: Massimiliano 10.000, Alda 5.000, Marcella 5.000, Brunetta 3.000, Luigi 1.000, Fiorella 500, Stefano 500.

Sede di ROMA

Patrizia e Sergio 5.000, Betta 2.000, XVI Liceo 5.000, Compagni dell'Italconsult: Franco D. 1.000, Mauro G. 500, Sandro M. 1.000, Giuseppe S. 1.000, Bernardino P. 1.000, Massimo V. 1.000, Piero S. 1.000, Massimo G. 1.000, Gruppo lavoratori IBM 30.000, I compagni dell'Ospedale Addolorata 35.000.

Sede di CIVITAVECCHIA

Enrico e Francesca 50.000, Cozzolino operaio 10.000, Gino commerciante 5.000, Cenni ferroviere 1.000.

Sede di LATINA

I compagni di LC di Terracina 10.000.

Sede di RIETI

I compagni di Antrodoto « Letto e fatto » 5.500.

Sede di NAPOLI

Da Torre Annunziata: Maria Luisa 10.000, Raccolti da M.C. 3.000, Elia 10.000, Pasquale F. 5.000, Raccolti da Luisa 10.000, Lello 5.000, Ciccio G. 1.000, Dalla bottega dell'usato 5.000, Fiore 10.000, I compagni di San Giovanni a Teduccio « Per i compagni del giornale a cominciare da quelli del gabbiotto... » Antonio 5.000, Maria 10.000, Geppino 5.000, Giuseppina 1.500, Raccolti all'itis di San Giorgio tra i professori Campagna 2.000, Luisa 1.000, Iorio 1.000, Pandullo 2.000, Parrella 1.000, Buonocore 1.000, Pellegrino 500, Daiello 5.000, Scanavacca 1.000, Sorrentino 1.000, Doria 1.000, Sgina 1.000, Lello 500, Zarilli 1.000, De Rogatis 2.000, Manzetti 1.500, Supino 1.000, Caterini 1.000, Di Donato 500, Cutolo 1.500, Per riappoggiare tutto a sinistra 1.000, Ruggeri 1.000, Calemma 1.000, Corrado 1.000, Granata 1.000, Marra 500, Polito 500, Atripaldi 500, Improta 1.000, Grela 1.000, Flora 500, Buonocore 500, La Bruna 1.000, La Gioia 500, Castaldo 1.000.

Sede di BARI

Sez. Molfetta: Onofrio e Amedea 10.000, Un simpatizzante 5.000, Antonio dottore 5.000, Pasquale 10.000.

Sede di TARANTO

Raccolti dai compagni 26.450.

Sede di MESSINA

Raccolti dai compagni 7.000, Mimmo e Patrizia 5.000, Daniele, Maria Rosa e il piccolo Marco 10.000, Enzo e Gloria 3.000, I compagni di Tortorici 10.500.

Sede di SIRACUSA

Carmelo 5.000, Antonio 5.000, Laura 10.000, Circolo del proletariato giovanile Ortigia 10.000.

Per mancanza di spazio non ci è possibile pubblicare l'elenco dei contributi individuali il cui totale è di 726.225 lire, ed è compreso nel totale complessivo della sottoscrizione di oggi. Ne rimandiamo la pubblicazione sul giornale di martedì.

Totale 2.374.885



○ PALAZZINA LIBERTY

La Comune di Dario Fo da venerdì 2 a domenica 4 presenta una novità di Dario Fo dal titolo: « Tutta casa, letto e chiesa » interpretato da Franca Rame. Venerdì e Sabato alle ore 20.30, domenica alle ore 16. Gli spettacoli sono organizzati dall'Elettromideo occupata e autogestita, dal comitato di via Cadore.

○ FROSINONE

Attivo Provinciale lunedì 5 ore 16 via delle Fosse Ardeatine 5. Un gruppo di compagni di L.C. sta preparando il primo numero del giornale « Prendiamoci la città » cui vuole dare carattere e diffusione provinciale, convoca l'attivo per discutere i contenuti e l'impostazione.

I compagni che hanno già materiali e contributi (anche finanziari) li portino.

○ FIRENZE

Domenica 4 dicembre 1977, presso il Circolo « Fratelli Rosselli » piazza della Libertà 16, alle ore 10 si terrà la prima riunione di lavoro del Comitato promotore (provvisorio) per il disarmo unilaterale dell'Italia. La riunione è informale e aperta a tutti.

○ MODENA

Radio Cooperativa Modenese indice per domenica 4 dicembre ore 21 al Palazzo dello Sport, un concerto con gli « Stormy Six ». Prezzo 1.000 lire. L'iniziativa serve a sostenere la Radio dopo il furto subito il 5 dicembre.

○ SIAMO DISPONIBILI

Siamo disponibili per suonare a spettacoli, manifestazioni et affini. (Spese viaggio più L. 30.000). Klaus e Giorgio tel. 051/262481

○ TRENTO

Lunedì 5 ore 20.30 nella sede di via Suffragio 24 riunione sullo sciopero generale provinciale del 15 e valutazioni sullo sciopero del 2 a Roma e situazione di classe a Trento.



○ TREVISO

Martedì 6 ore 20.30 in sede, via Gozzi 7, riunione aperta a tutti.

○ RHO (Milano)

Lunedì ore 21, alla nuova sede di LC riunione dei compagni che vogliono costituire una com. di controinformazione.

Martedì ore 21 al centro sociale (vicino alla stazione FFSS) assemblea aperta sul giornale Lotta Continua « Che cos'ha, è, e che cosa può diventare ».

○ MILANO

Martedì ! va in scena alla Palazzina Liberty alle ore 21 « Tutta casa letto e chiesa » di Dario Fo e Franca Rame.

Studenti medi, martedì ore 17 in sede centro riunione di tutti gli studenti medi che hanno interesse a partecipare alla nuova redazione degli studenti.

Domenica 4 dicembre dalle 15 in poi in piazza Mercanti grande festa cre/attiva. Portatevi tutto per suonare.

Università, lunedì ore 21 in sede centro, riunione di tutti i compagni universitari della Statale che fanno riferimento a Lotta Continua.

○ CINISELLO (Milano)

Lunedì ore 21 nella sede di LC di via Mascagni 19, riunione dei compagni di Cinisello che fanno riferimento a Lotta Continua per discutere attività in zona.

○ NAPOLI

Lunedì ore 17 in sede riunione del collettivo redazionale.

A colloquio con gli operai del « lavorare meno, lavorare tutti » di Mirafiori

« Abbiamo vinto sugli straordinari, ci prepariamo a combattere la stangata »

Intanto la Fiat appresta le grandi manovre contro l'applicazione della mezz'ora di lavoro in meno

Roma, 3 — Cento operai della FIAT Mirafiori (dei seicento arrivati) hanno sfilato ieri organizzati dietro lo striscione dell'opposizione operaia: « lavorare meno, lavorare tutti ». Era uno dei più significativi spezzoni, operai di opposizione organizzata tra quelli che sono arrivati a Roma. Con alcuni di loro compagni di Lotta Continua, abbiamo chiacchierato della situazione in fabbrica. La valutazione è tutt'altro che pessimistica. Riferiamo alcune impressioni.

« Sei sabati di picchetti contro gli straordinari sono stati una vittoria nostra. Non è uscita una sola "127" e i picchetti, specie i primi due giorni di lotta sono stati molto numerosi. E' un po' uno specchio della situazione interna: è un elemento diffuso della coscienza della necessità di assunzioni, anche perché siamo riusciti in molte parti a bloccare la mobilità e i trasferimenti interni che la FIAT usa per ovviare agli aumenti di produzione. L'organico manca in molte linee e ormai una reazione comune è "assumete". Verso la fine dei "sei sabati" molti cartelli della FIAT che chiedevano i 3.800 comandati erano stati strappati e alcune squadre avevano scioperato immediatamente ».

Adesso con questa campagna sulla violenza, dove vogliono arrivare? A niente altro che dichiarare fuorilegge proprio queste forme di lotta, in primo luogo i picchetti, a smantellarli. E questo gli operai lo capiscono bene. E hanno anche capito che i « Cangaceiros », il circolo di cui hanno chiuso la sede, sono loro alleati. Il perché è semplice: li hanno visti ai picchetti (a lotare insieme a loro per l'occupazione).

« Per questo all'inizio i picchetti sono stati grossi, e per questo per tutte queste settimane la FIAT non è riuscita a far girare una sola linea ».

« Si discute molto della prossima stangata, dell'aumento delle tariffe e sicuramente qualcosa succederà se dovessero pas-

sare questi provvedimenti. La tensione per il salario — sotto varie forme — è già evidente e in numerosi punti della fabbrica si pensa di aprire vertenze per le categorie o per l'ambiente. Sono sul piede di partenza i carrellisti, gli imbracatori e molti altri ».

« Della classe operaia di Mirafiori ormai molti giornali e la TV parlano solo più riferendosi alle Brigate Rosse. Quanto conta in realtà il terrorismo a Mirafiori? » Se ne parla tanto, ma in realtà sul comportamento degli operai non pesa molto, non incide molto sulle scelte di lotta. Anche se in fabbrica ne parlano tutti: al montaggio delle carrozzerie per esempio sono comparse un mattino dopo Casalegno scritte col pennarello su tutte le traverse: « le BR sono con gli operai » e la stella a cinque punte e volantini sono stati lasciati, oltre che nelle scocche o nei cessi come avviene spesso, anche vicino agli armadietti dei compagni.

Il PCI martella tutti i giorni: bisogna schierarsi contro il terrorismo, bisogna battersi contro il terrorismo e accompagna

questa mobilitazione a quella per il tesseramento, diffonde insieme spirito di partito e qualunquismo, ma tra la massa degli operai le reazioni sono diverse e molto più complesse: c'è chi risponde chiedendo di conoscere i nomi dei 500 criminali, del Banco di Roma, molti che dicono « intanto siamo noi a pagare per i processi per i criminali di Trento e Catanzaro », che parlano dei disoccupati che si sono regalati 160.000 lire al mese di aumento, quando tu ne chiedi dieci lire sembra che mandi in rovina l'Italia. E ce ne sono anche tanti che chiedono la pena di morte, che sentono che con le BR aumenta la repressione, che non ti puoi più spostare dai reparti, che fuori ci sono i posti di blocco della polizia... I capi non parlano molto, preferiscono farsi sentire sul nuovo giornale di fabbrica del PCI. E poi per il compagno morto a Bari non c'è stato nessuno sciopero e un solo volantino, del PCI, arrivato il giorno dopo.

In realtà di volantini, che una volta pullulavano alle porte, non c'è quasi più traccia. Ne da' qualcuno la « Talpa Rossa »,

della IV Internazionale, ne da' il PCI quando gli serve, ne da' la FLM quando c'è qualcosa di sindacale, Lotta Continua da dopo le ferie ne avrà dati due ».

« Adesso ricominciano le grandi manovre per Natale. La FIAT vuole chiudere quattro giorni le meccaniche, due giorni le presse, due le carrozzerie; la FLM propone una chiusura uguale per tutti temperando le festività. In sostanza Mirafiori sarà chiusa dal 24 al 2. E intanto girano voci di cassa integrazione per 15 giorni a Mirafiori e Rivalta per la « 131 » (perché non tira) e forse anche al Lingotto.

4 gennaio poi deve cominciare la trattativa sulla mezz'ora. (La mezz'ora di lavoro in meno, ad uso mensa ottenuta per contratto e che dovrebbe scattare a luglio del '78). La FIAT ha già proposto di concedere le 7 ore e 30 di lavoro, ma di fare in quel tempo la produzione di otto, e dice che tra le righe del contratto c'è scritto così. La FLM sta discutendo. Ma sta di fatto che da molte parti, in qualsiasi modo la mettano, sarà materialmente impossibile aumentare la

produttività e salterà di nuovo fuori la richiesta di assunzioni. Ci può essere scritto negli accordi, ma la produttività, l'aumento dei ritmi non sono riusciti a farli passare. Ci hanno provato molto con la mobilità e i trasferimenti, ma il numero di macchine che esce non sono riusciti a crescerlo. Anche l'assenteismo è sempre alto: fanno intimidazioni, spiata, anche licenziamenti ma gli operai si mettono in mutua lo stesso.

Da circa due mesi molti compagni si stanno ritrovando, hanno sedi di discussione comune. Ci sono i « vecchi » delle lotte del '69, ma anche diversi nuovi, e tanti « cani sciolti »: la loro impressione — sicura — è che a Mirafiori il movimento c'è sempre e la classe operaia è tutt'altro che domata.



L'ANIC di Gela

Cassa integrazione, licenziamenti. Un'altra fabbrica del sud che si vuole chiudere?

Un intervento di un compagno operaio, che lavora in una ditta dell'ANIC

Gela, 3 — Per fare una analisi di quello che è l'Anic di Gela, dove lavoro ogni giorno, si deve andare indietro di un anno e mezzo, e cioè da quando la azienda di stato dichiarò, dopo il 20 giugno, in crisi lo stabilimento petrolchimico. Questo accadeva, come dicevo, l'indomani delle elezioni.

Alla vigilia delle stesse si parlava di investimenti, di nuovi posti di lavoro tutte parole finalizzate per fare una campagna elettorale tranquilla.

Invece, come del resto succedeva in altre parti d'Italia e in principale modo nel meridione, scattava la trappola della cassa integrazione per 500 operai. I sindacati su questo provvedimento non promuovevano alcuna iniziativa di lotta e se ne stavano ad aspettare chissà che cosa. Gli operai al contrario non sono stati ad aspettare. Si sono mobilitati e nella nostra sede, dopo ore di

discussione, se ne sono usciti con la parola d'ordine che la cassa integrazione non doveva passare e che si doveva bloccare la produzione.

Cosa che è stata fatta e dopo una settimana di blocchi dei cancelli sia di notte che di giorno con scazzottatura a qualche sindacalista che voleva fare il furbo, si è arrivati a

trattare.

Ma i sindacalisti non andavano a trattare sulle proposte fatte dagli operai, cioè di rifiuto totale della cassa integrazione. Infatti proponevano la cassa integrazione ordinaria a rotativa, un mese ciascuno, per la durata di 12 mesi, in quanto dopo ci sarebbero stati i finanziamenti e quindi il lavoro.



Su queste basi sono riusciti a convincere gli operai ed a fare rifluire la lotta. Invece dopo circa un anno si riparlò di nuovo di cassa integrazione per 1600 operai, dei quali 1.020 subito e 480 entro la fine del '77. Non solo. Ormai da mesi all'Anic di Gela succedono parecchi incidenti mortali che la direzione della azienda non giustifica se non dicendo che sono normali per degli stabilimenti chimici. Per esempio l'ultimo incidente accaduto è stato lo scoppio della colonna dei glicoli di etilene dove sono morti 3 operai dell'Anic, le cui cause non sono state accertate e l'inchiesta è ancora aperta.

In questi giorni con un volantino ed un manifesto i sindacati vengono a raccontarci che lo stabilimento Anic è in agonia a causa di una scelta non programmata di investimenti, che è necessario sacrificare alcuni impianti,

che rappresentano la parte maggiore dello stabilimento. Chiuderli significherebbe mandare a casa non solo i metalmeccanici e gli edili ma anche i chimici, i quali fino ad oggi si sono sentiti intoccabili, e che ora vedono quindi il loro posto traballare. Tutto questo comporterà una forte riduzione di operai, e in ogni caso a questo ennesimo attacco all'occupazione gli operai (e per la prima volta anche i chimici) hanno risposto bloccando i cancelli della fabbrica contro gli straordinari. Come per la prima volta da parte degli operai chimici è stato rifiutato di rifornire di petrolio raffinato una nave straniera.

Inoltre bisogna sottolineare come il sindacato si ponga in modo contraddittorio rispetto a questo problema, passando da una affermazione che la cassa integrazione è una conquista degli operai, a quel-

la che nessuna cassa integrazione anche se finalizzata non deve passare in quanto anticamera di licenziamenti, cosa che i compagni rivoluzionari, in particolare modo i compagni di Lotta Continua, hanno sempre sostenuto sia con volantini, sia nelle assemblee operaie, fin dalla prima richiesta di cassa integrazione.

A partire da questi ultimi avvenimenti, quindi, si diffonde nei compagni, e non solo nei compagni, ma anche in vasti settori di operai, l'esigenza di organizzarsi, per costruire un'opposizione a questo regime delle astensioni, dei sacrifici, un'opposizione capace di fare cadere i governi antioperai. E' questo anche il senso della manifestazione nazionale dei metalmeccanici, che ciascun compagno dovrà raccontare nei propri posti di lavoro e di lotta.

Franco

Ridimensionare gli intellettuali anche quelli rivoluzionari

C'è una umanità proletaria e una umanità borghese

«La presenza operaia non aveva nulla di tradizionale e di soffocante» dice LC del 20 novembre a proposito del corteo di Milano di 25 mila compagni del giorno prima.

«... è necessario saper fare i conti fino in fondo con la cultura e con la storia di cui quel giornalista» (C. Casalegno) «è espressione», scrivono Lerner e Marcenaro nella loro corrispondenza da Torino, pubblicata su LC del 19 novembre.

Bene, compagni del giornale, qui sono condensati 2 pesi e 2 misure: da una parte si istruisce un regolare processo garantista nei confronti della borghesia «intellettuale», di cui C. Casalegno rappresenta l'ala conservatrice; dall'altra con rito sommario si liquida una presunta tradizione operaia «soffocante».

Non riesco a credere come il giornale possa essere scivolato su questa china, da cui emerge un retroterra culturale e una visione del mondo di chi lo scrive, che dà tanto l'impressione d'essere aperto alla «cultura» e alla «storia» del giornalista, e chiuso alla storia, alla cultura e anche alla vita presente delle masse operaie.

Credo che il giornale sia avviato drasticamente ad essere una specie di corpo separato ed estraneo alle masse, espressione esclusiva di chi lo scrive, bisogno di chi lo scrive, e non più ricerca di diventare strumento delle masse.

Non dice cose troppo diverse da voi Pansa sulla «Repubblica». Strana omogeneità della «sinistra giornalistica», che dovrebbe fare un po' riflettere chi si vuole giornalista rivoluzionario, e che pone con drammatica urgenza una questione più grossa, strategica: quando e come riusciremo a cominciare a ridimensionare gli intellettuali, anche quelli di sinistra e rivoluzionaria, togliergli quel potere terribile che hanno, a impedirgli di forgiare, a partire a partire dei loro «valori», in ascesa o in crisi che siano, il resto della società, e in particolare le masse proletarie, a impedirgli d'impegnare alle masse di sviluppare, certo nella contraddizione, i propri punti di vista?

Io sono tutt'altro che d'accordo con le BR, non solo perché non ritengo che la violenza da loro teorizzata e praticata indichi la strada per costruire il potere proletario e per sviluppare il comunismo, ma anche perché penso che politicamente, tatticamente, strategicamente, umanamente le BR non abbiano niente a che fare col comunismo.

Dico anche che i rivoluzionari debbono impedire che abbia libero corso il tentativo borghese, cui le BR nei fatti portano acqua, di infamare il comunismo e l'esercizio comunista della forza, da una parte; e dall'altra, di legittimare su questa infamia leggi speciali liberticide, stato d'emergenza,

iniziative di fatto liberticide del regime, con tanto di sostegno da parte della sinistra cosiddetta storica.

Lasciamo ai pennivendoli della «Stampa» di Agnelli di scagliarsi contro i «Ponzio Pilato», e non parliamo anche noi di freddezza e indifferenza operaia, caro Deaglio. Perché allora, sarebbero stati caldi e partecipativi proprio quei settori della classe, e i tecnici, e i capi che non fanno mai sciopero o lo fanno se e quando ve li costringiamo, e che invece sono scesi entusiasti in sciopero (era il loro modo di continuare ad essere antioperai e anticomunisti, stavolta addirittura con la «lotta») dopo l'attentato!

Come si può pensare ad operai freddi e indifferenti, quando essi capiscono che il tutto si gioca sulla loro pelle e alle loro spalle (da parte del compromesso DC-PCI, da parte delle BR, da parte dei sindacati), quando essi vedono scendere in sciopero «per Casalegno e la democrazia» chi lo sciopero non lo ha mai fatto, quando si ha chiaro che è impossibile una propria iniziativa autonoma di attacco? Diciamo che è stato un dramma, caro Deaglio e caro giornale LC, che comunque non hai scritto granché (ma non è possibile, credo, farne colpa alcuna) su come non limitarsi a piangere sull'uso democristiano e liberticida delle imprese delle BR e riuscire invece a svi-

iuppare anche e contemporaneamente una lotta contro la DC.

Un'altra cosa: da Casalegno e dai suoi padroni ci divide una cultura e una visione del mondo, la nostra, che è antagonista alla loro, e lo è sempre, proprio sempre, in ogni momento della vita quotidiana. Perché, allora, dovremmo partecipare alle sofferenze di Casalegno, in nome di cosa, in nome di quale umanità, di una umanità che non fa i conti col fatto che esistono le classi, per cui ogni classe ha la sua vita, le sue gioie, i suoi dolori, i suoi affetti, la sua morale, le sue lotte, i suoi modi di lottare diversamente dalle altre, e in contrasto, in antagonismo, in odio alle altre? Non c'è l'umanità: c'è una umanità proletaria, e una umanità borghese. Eppure non abbiamo gioito di fronte all'attentato a Casalegno, né ci siamo sentiti realizzati dalle pallole che lo hanno ferito e che adesso gli provocano sofferenze; tutt'altro. Ma da qui a pretendere di farci soffrire per lui o di farci scioperare per lui, come emerge da LC, pena l'essere accusati di freddezza e d'indifferenza e di essere sepolti tra i «fu», ce ne corre, caro Enrico Deaglio!

Un ex ciabattino, ora operaio di Mirafiori, di quei tanti che per Casalegno non hanno scioperato

Alla ricerca della madre mediterranea

Pino Masi, Rafael Garrett, Roberto Della Grotta, Lucio Fabbri e il Gruppo Utopia

"Allora fu deciso che bisognava 'civilizzare' gli indiani, visto che si rifiutavano di combattere e di fornire ai bianchi una scusa per farli fuori. A questo punto nacque la legge dello 'allotment', o ripartizione... Si disse anche che era un bene perché responsabilizzando gli indiani alla proprietà di piccoli lotti di terra li si sarebbe civilizzati..."

Sotsisowah:
Il modo di pensare dei Bianchi
Akwesane notes, 1975.

"150 anni fa, Carlo Alberto, 'su rei' buonanima, inventò qui in Sardegna la proprietà privata, le 'tanche' che prima erano comunali, cioè di tutti. La legge fu detta 'delle chiudende'. Ma attenzione, buona gente, ci fu chi riuscì a chiudersi una tanca e chi no... 'Tanche chiuse dai muri, fatte all'afferra, afferra, se il cielo fosse stato in terra, lo avrebbero pure recintato..."

Romano Ruju
Su connottu
Quaderni C.T.S.
Trad. Pino Masi
Cagliari, 1975.

"Se vogliamo sopravvivere negli anni che verranno, quando non ci saranno più né petrolio né carbone, quando la fame regnerà ovunque, dobbiamo conservare quel che resta delle nostre terre... Come possiamo impedire che ci tolgano tutto ancora una volta? Dobbiamo fare qualcosa di più che reclamare i diritti che ci vengono dai trattati. Il nostro unico potere, la sola possibilità che ci resta è cambiare il modo di pensare dell'uomo bianco..."

Sotsisowah:
Il modo di pensare dei Bianchi
Akwesane notes, 1975.

"Sono nato in Sicilia, in un paese affacciato al balcone della costa tra Trapani e Agrigento, di fronte all'Africa. A volte, quando piove e il vento tira da Sud, la pioggia lascia piccole impronte roseastre sul selciato, sulle lenzuola stese alle cordicelle tirate tra i tetti a terrazza. E' la sabbia rossa del deserto, portata dal vento Africano che vola sul mare... Mio nonno Cacioppo, socialista e uomo di antica conoscenza, ci portava dai suoi giri in campagna un litro di olio, qualche chilo di grano e a volte uova e ricotta fresca... Mio nonno fu l'unico vero grande amico della mia infanzia. Uscivo con lui per mano o sulle spalle quando andava a far la spesa per mia madre e si fermava a parlare di socialismo a ogni crocicchio, al forno, sulla porta del ciabattino, tra i banchi colorati

del mercato... Andammo a Pisa nell'estate del '55, come aveva voluto mio padre. Lasciai in Sicilia il mio grande nonno compagno, i miei piccoli amici, il sole delle campagne senza confini, i miei giochi con le rane del ruscello, le mie scalate sugli alberi dove restavo a ore a ondeggiare nel vento, il colore della sabbia di Selinunte e l'amore per i legni bianchi le alghe e le conchiglie portate dal mare sulla spiaggia..."

Pino Masi
Dieci anni cantati.
Ricordi e appunti di lavoro di un cantautore.
Squilibri Edizioni
Milano, ottobre 1977.

"Albeggiava, c'era una tormenta di neve e faceva molto freddo. La gente dormiva. A un tratto ci furono molti spari e cavalli che attraversavano il villaggio al galoppo. Era la cavalleria dei bianchi che urlavano e sparavano e caricavano le tende coi cavalli. Tutta la gente uscì in fretta e fuggì via... I soldati uccisero tutte le donne e i bambini e gli uomini che poterono, mentre la gente correva verso il pendio. Poi incendiarono alcune tende e buttarono giù le altre... Quella gente stava sulla propria terra e non faceva male a nessuno. Volevano soltanto che li lasciassero in pace..."

Alce Nero
Stregone Sioux Oglala
1863/1953
Test raccolto da J.G. Neihardt
Alce Nero parla
Adelphi 1968

"I sardi, guidati dal sardo-partigiano Amisicora tentano di cacciare i colonizzatori romani, ma vengono massacrati: sul campo di Cornus perdono la vite dodicimila combattenti sardi. Roma è padrona incontrastata. I sardi delle zone interne, i resistenti, fanno braccio di ferro. Dai romani sono considerati 'Civitates barbariae', barbari, incivili, da qui il nome di Barbagia e Barbaricini... I romani non sono venuti a portare benessere e civiltà, ma per sfruttare, opprimere l'isola. Per stanare i ribelli incendiano boschi, sgarrettano greggi, amembrano villaggi, uccidono i primi cani poliziotto, riducono in schiavitù oltre settantamila sardi, ne ammazzano trentamila e quarantamila vengono portati a Roma come schiavi..."

Romano Ruju
Su connottu
Quaderni C.T.S.
Cagliari, 1975.

CONSORZIO COMUNICAZIONE SONORA SRI



Pino Masi: Alla ricerca della madre mediterranea
Cramps records CRSLP5401

Quando si ricorre ai "caduti"

A proposito della lettera di Angelo Morini e delle altre lettere sull'attentato a Carlo Casalegno

Non so se è solo per la mia estrazione sociale e la mia storia, per molti versi simili a quella di Andrea Casalegno, che ho provato una agghiacciante sensazione di vuoto, simile a quella dei giorni di Stammheim, nel leggere sul giornale la reazione di molti compagni all'intervista ad Andrea.

In particolare mi è sembrato insopportabile l'articolo di Angelo Morini che sente il bisogno in questo momento di ricordare il peso dei privilegi materiali di Andrea. Io Andrea non lo conosco e non conosco bene nemmeno Angelo, perciò non so se il discorso sui compagni che vanno insieme alla mattina alle sei a volantinare, ma poi uno ha una casa calda e un pranzo pronto e l'altro no, si riferisca ad una esperienza di vita fatta insieme a Andrea.

Se così fosse, preferirei, che si dicesse esplicitamente: «Guardate che quello è uno struzzo che non ha saputo mai rinunciare ai suoi privilegi di borghese e dividere con i compagni quello che aveva. Perciò il suo caso non mi interessa».

Se così non è, non vedo cosa c'entra in questo momento rivolgersi al «Caro Andrea» per dargli una lezione di morale rivoluzionaria e ricordargli che le condizioni materiali sono sempre determinanti.

Qui tutti, da Bosio, «ai compagni di Torino», a Laura di Roma (lettera del 25-11) «capiscono il dramma umano», «a livello personale possono comunque esprimere simpatia», e poi giù merda a platea. Chi in nome del proletariato, chi in nome della «chiarezza politica», chi in nome del «partito»

e chi infine, come Angelo Morini, in nome dei «Caduti».

Questa è la cosa che più mi ha lasciato senza fiato.

In tutta la lettera di Angelo non c'è una parola sui motivi della vita a 5.000 lire al giorno, sul perché della sua militanza e del suo impegno per il quale deve spesso lasciare la figlia «presso amici». Eppure un motivo c'è, e non credo si tratti di una conseguenza naturale ed immediata della sua storia familiare, delle sue condizioni materiali. Credo che ci sia dietro una scelta e che sui motivi e sulle forme di questa scelta ci potrebbe essere un confronto serio con Andrea.

Se di questo non si vuol parlare, per giustificare in qualche modo quel «Caro Andrea», caro nonostante tutto, non resta altro che

ricorrere ai «Caduti».

I compagni che sono caduti nella nostra battaglia sono diversi dai caduti di ogni altra guerra perché si possa compiere la solita operazione di trasformarli in medaglie da attaccare sulle nostre bandiere svuotandoli della loro vita dei motivi uguali e diversi della loro lotta, delle loro contraddizioni e della loro ricchezza.

Il giorno in cui costruiremo con il cemento emotivo dei nostri «Caduti» l'altare della nostra patria, ed in esso cercheremo la dignità e la forza della nostra lotta, l'unità del nostro essere diversi, quello sarà il giorno della nostra morte e di una seconda morte, totale e definitiva, per i compagni che già hanno pagato con la vita la loro e la nostra lotta.

Giovanni Buffa

L'«Unità» su Mogadiscio

Clamorose rivelazioni di un testimone oculare

Nuove indicative rivelazioni sui fatti di Mogadiscio sono apparse oggi sull'Unità. La fonte è unica, un compagno del PCI presente a Mogadiscio per tenere dei corsi all'Università che ha assistito a non più di 50 metri di distanza, alle varie fasi dell'operazione delle «teste di cuoio».

La testimonianza di questo compagno, Giuseppe Lojaco, è lunga e particolareggiata, ne riportiamo solo alcuni passi, i più significativi, che sono anche in stridente contrasto con la versione ufficiale dei fatti finora fornita dalle autorità tedesche.

Innanzitutto la testimonianza del compagno smentisce definitivamente la versione ufficiale su di un punto cruciale; come furono aperte le porte dell'aereo. Ufficialmente questa apertura fu provocata dallo scoppio di alcune granate sul portello anteriore dell'aereo e di bombe inglesi ad implosione piazzate sulle uscite di sicurezza in corrispondenza delle ali. Nessun riscontro di tutto ciò nella testimonianza di Giuseppe Lojaco: «Questo duplice fatto (l'ingenuità dei dirottatori che hanno atterrato nella posizione più sfavorevole, vicino ad una duna, e l'efficacia dell'inganno dei tedeschi che hanno promesso lo scambio dei prigionieri) ha permesso al commando di uscire dalla duna, strisciando a terra, di avvicinarsi all'apparecchio e di aprire un portello, mentre la prua dell'aereo veniva investita da una luce forte, intensa e concentrata verso la cabina di pilotaggio. In quel momento tre uomini del commando penetravano nell'aereo facendo esplodere delle cariche ad azione invalidante» (dello stesso tipo di quelle usate a Stammheim e a cui fa cenno la testimonianza della «suicida» della RAF superstita, Irmgard Moeller, ndr) (...) «E' circolata la voce che quella parte dell'azione intesa a distrarre i dirottatori con l'accensione dei razzi davanti alla prua sia stata curata da italiani (...)». Si è detto ancora che per aprire il portello sono state usate cariche di esplosivo — chiede l'articolo dell'Unità — e Lojaco risponde: «Escluderei anche questo perché la deflagrazione avrebbe fatto accorrere i dirottatori dalla cabina di pilotaggio e avrebbe reso impossibile il lancio di mezzi invalidanti. Sarebbe finito l'elemento sorpresa». Nuove e determinanti conferme quindi di una probabile apertura spontanea da parte dei dirottatori del portello, e quindi della probabile presenza di Baader sul luogo. Fatto

che pare ancora più possibile alla luce di una rivelazione inedita resa da Lojaco all'Unità: «Si è sentita una serie di colpi un po' intervallati; e dopo una lunga pausa, un solo colpo, isolato, come se fosse diretto all'esterno, verso l'aerostazione, che forse ha significato la fine dell'operazione, perché subito dopo si è mossa una ambulanza a grande velocità in direzione dell'apparecchio, ha sostato brevemente ed è riparsa verso la città passando dalla torre di controllo. Stranamente non se ne è saputo più nulla».

Perché non se ne è saputo più nulla? «Perché tutte le altre ambulanze che portavano i passeggeri sono passate davanti all'aerostazione e per alcuni occupanti di esse c'è stato qualche intervento da parte del gruppo sanitario italiano. Quando ho chiesto la destinazione di quella ambulanza nessuno ha saputo o voluto dirmi nulla». Ancora più inquietante è la sorte di questa ambulanza se si pensa che «ad azione compiuta gli 83 passeggeri sono stati evacuati prima dei colpi dei dirottatori: tra questi appunto ce n'era uno ancora in vita (morto dopo il ricovero in ospedale) che ha dovuto attendere lo sbarco, inevitabilmente lento, di tutti i passeggeri».

Le rivelazioni fatte subito dopo la strage di Mogadiscio da quotidiani del Kuwait, la sorprendente presenza di sabbia sulle scarpe di Baader nella sua cella di Stammheim, paiono quindi trovare una risposta ancora più particolareggiata in questa testimonianza. Chi c'era su quella ambulanza? Perché non si è diretta immediatamente verso il posto sanitario montato da personale italiano ai bordi della pista dove fu pure portata la dirottatrice superstita che ricevette la prima assistenza proprio da un medico italiano?

La necessità di avviare una inchiesta internazionale su Mogadiscio-Stammheim appare quindi sempre più inderogabile. Soprattutto dopo l'allarmante rifiuto dei giudici tedeschi alla richiesta di poter visitare Irmgard Moeller avanzata da 5 parlamentari italiane.

MILANO

All'Arsenal (via Cesare Correnti II) ACHTUNG VERBOTEN. Dibattito sulla Repubblica Federale Tedesca, ore 16 «Mass media tra repressione e consenso». Partecipano Cesare Cases, Giovanni Cesario, Thomas Schmid; 20.30 e 22.30: «Andatura Eretta», film di Christian Ziewer.

Inghilterra

“Adesso l'ospedale... lo occupiamo”

Discussione con i lavoratori dell'ospedale Hounslow di Londra

Per capire l'occupazione dell'ospedale di Hounslow (Londra), bisogna partire dal taglio della spesa pubblica iniziato verso il '70 dal conservatore Barber, e poi portata avanti dai laburisti. Questi tagli erano i primi dalla fondazione del National Health (1948) e dal Education Act (1944). Fino al 1972, sono stati tagli piccoli, poi quando le rivendicazioni salariali sono cresciute, il governo ha iniziato a togliere servizi sociali ed a smantellare ospedali e scuole sussidio di disoccupazione, ad aumentare le tasse.

Col nuovo governo laburista, nel 1974, hanno cominciato a parlare di «riforma» del National Health, parlando di medicina preventiva e ospedali di zona, ma in realtà chiudendo molti piccoli ospedali senza costruirne altri e centralizzando in quelli grossi, in attesa dei nuovi. Ancora oggi non si hanno date per la costruzione delle unità locali o dei centri di prevenzione, mentre continuano i tagli finché «non ci saranno i soldi». Anche i day-hospitals sono rimasti sulla carta.

Le lotte contro i tagli nella spesa pubblica sono iniziate nel 1974 con molta difficoltà, perché il governo si è mosso con abilità, riducendo in posti diversi in momenti diversi, e la gente ci ha messo un po' ad accorgersi cosa stava succedendo: hanno cominciato a non comprare più apparecchiature nuove, a non accomodare gli edifici, e poi a chiuderli dicendo che cadevano a pezzi.

Nel frattempo il settore privato è cresciuto moltissimo, assicurazioni private (BUPA), pazienti privati, cliniche, che erano quasi sparite verso la fine degli anni '60.

Nel 1973 il personale addetto alle pulizie entra in sciopero; nel 1974 le infermiere e i tecnici di labo-

ratorio, lottando sia per aumenti di stipendio, sia contro i tagli della spesa pubblica in rapporto all'occupazione.

La prima grossa lotta avviene contro la chiusura dell'ospedale Elisabeth Garrett Anderson, fondata nel 1889. Quest'ospedale è particolare perché è di sole donne, sia come personale medico e paramedico, sia come pazienti. E. G. Anderson, la prima donna medico, la fondò proprio per il disagio che provava come donna medico e che le donne provavano coi medici uomini.

Hanno cominciato a non accomodarlo per sfibrare il personale, dato che in Gran Bretagna finché il servizio funziona, il personale deve essere pagato. E così molta gente si cercò lavori altrove. Ad un certo punto hanno iniziato il «work-in», cioè il restar dentro, fece funzionare l'ospedale e su questa base hanno cercato di estendere la lotta anche con le infermiere disoccupate (che sono circa 6.000).

Cos'è successo a Hounslow?

«La stessa cosa che era successa all'Elisabeth G. Anderson. Ma oltre a far funzionare l'ospedale, abbiamo cominciato a ricoverare nuovi pazienti, mandati da medici della mutua che

simpatizzavano con noi. Abbiamo cercato di trasformarlo in un ospedale di zona, lavorando con questi medici. Questo cominciò tutto nel marzo del '77, mentre all'EGA, va avanti dal '76, e anche l'ospedale di Plaiston va avanti dal '76. E' molto difficile ottenere la solidarietà dei medici, mentre in molti ospedali il personale para-medico si sta organizzando. Ancora prima della chiusura ufficiale abbiamo cominciato a parlare con la gente in quartiere, a volantinare gli ambulatori».

E vi siete organizzati con altri ospedali?

«Sì con ospedali di 3 zone di Londra e dai sindacati a Londra; hanno partecipato anche le donne della Trico (che aveva lottato per mesi l'anno scorso per paga uguale agli uomini). Abbiamo cercato di coinvolgere tutto il quartiere e i lavoratori della zona. Siamo andati ad una riunione del governo della zona (specie di sottocomune), lì abbiamo chiesto di parlare, e loro ci hanno detto che era vietato. Allora abbiamo chiuso le porte, le abbiamo sbarrate, abbiamo tirato fuori gli striscioni e abbiamo imposto la discussione (Febbraio '77). Poco a poco vennero meno i pazienti, perché i medici ce ne mandarono meno, ma ne avevamo sempre il doppio di quello che supponevano le autorità».

Abbiamo fatto un corteo nel quartiere, ballando e cantando, in mille, con una banda mandata dal sindacato musicisti.

E i sindacati?

«Nupe and Nalga hanno dato il loro appoggio anche se solo formalmente, e senza il diritto di sciopero. Ha aperto la ver-

tenza. Per due mesi abbiamo continuato a fare picchetti e volantaggi».

Il 6 ottobre la direzione ha effettuato un «raid» sull'ospedale: era spaventata che potessimo vincere e spuntarla.

Hanno preso delle ambulanze private, dei portatini crumiri, sono entrati, sfasciando i letti, le attrezzature e portando via i pazienti. L'età dei pazienti andava dai 59 ai 90. I pazienti urlavano e le infermiere avevano paura. I giornali ne hanno parlato. Adesso l'ospedale è lì, lo occupiamo. Funziona ancora l'ambulatorio. Il personale ha cominciato ad organizzarsi con altri ospedali, e anche con altre categorie. Abbiamo cercato di usare la nostra esperienza, per adesso siamo andati a Liverpool, Birmingham, Manchester Sheffield, e alla conferenza dei lavoratori ospedalieri.

Il “vertice del rifiuto” di Tripoli alla ricerca di un'intesa

Continua a Tripoli l'incontro dei paesi che si sono opposti all'iniziativa di Sadat. Libia, Algeria, Irak, Siria, Yemen del sud e Resistenza palestinese si sono riuniti sul comun denominatore del rifiuto del compromesso con Israele, ma per quanto riguarda le prospettive che si aprono oggi nel mondo arabo non sembrano concordi.

L'Irak, per esempio, continua ad insistere sulla proposta di un nuovo vertice da tenere, già nella prossima settimana, a Baghdad; sulla proposta irakena non c'è accordo e sembra destinata a fallire. Chi spinge per l'unità di questo fronte so-

no soprattutto i palestinesi. In un'intervista rilasciata ieri il leader del «Fronte Democratico» Hawatmeh sottolinea lo sforzo di tutti i paesi partecipanti al vertice di Tripoli nel concordare una linea unitaria «capace di far fronte alla minaccia

proveniente dal Cairo». Anche al suo interno, del resto, la resistenza palestinese non sembra aver ricevuto completamente la spaccatura che da anni la dividono: il «fronte del rifiuto, nella giornata di ieri, ha duramente criticato la leadership di Arafat, responsabile di «aver favorito con il suo lassismo la manovra di Sadat». Lo stesso Hawatmeh ha criticato in particolare la linea di «Fatah», la più grande organizzazione palestinese, per le sue indecisioni nello «schierarsi in maniera netta con il fronte del rifiuto».

SAVELLI

RENZO DEL CARRIA
PROLETARI
SENZA
RIVOLUZIONE
VOLUME V (1960-1973)
Dall'insurrezione antifascista di Genova, alla strage di Stato, alla crisi del gruppo
L. 3.000

le donne
al muro
L. 7.500

ADRIANA SARTOGO
L'immagine femminile nel manifesto politico italiano dal dopoguerra ad oggi. Oltre 120 manifesti a colori.
Testi di Umberto Eco e Luciana Castellina
L. 3.000

ROCCO PELLEGRINI
GUGLIELMO PEPE
UNIRE
E' DIFFICILE
Breve storia del PciUP per il comunismo.
Intervista a L. Pintor, V. Parlati e V. Foa
L. 3.000

BERTELLIER
CARABINIERI
Illustrate le più celebri barzellette sulle «Benemerite».
Introduzione di S. Medici
L. 1.500

che guevara
CHE GUEVARA
la sua vita, il suo tempo
84 pagine di storia, fotografie e testimonianze.
L. 3.500

SENZA COLLARE
Vita complicata di una donna alla ricerca della sua liberazione
L. 2.500

POESIE E REALTA'
Antologia in due volumi della poesia italiana dal 1945 al 1975
(a cura di) G. Majolino
L. 2.000 ciascuno

DIRTY COMICS
I fumetti americani degli anni '30
Testi di R. Tripodi, O. Del Buono, F. Bortolini. A cura di M. Giovannini
L. 5.000

AGENDA ROSSA 1978
In 365 voci gli avvenimenti del '68, le sue premesse, le sue conseguenze, le vicende e le idee del movimento del '77
L. 2.900

DIVISIONE DEL LAVORO E SVILUPPO INDUSTRIALE
(a cura di) Francesco Sisti
Interventi di: G. di Vittorio, B. Trentin, S. Garavini, V. Foa, L. Barca e altri
L. 6.000

IORELLA FARINELLI
COME FUNZIONA LA SCUOLA
e il sistema dell'istruzione
Struttura-meccanismi-giurisdizione
L. 1.800

Per acquisti diretti scrivere a:
SAVELLI P.M. C.P. 388 Roma Centro

Alle assemblee operaie

Venerdì pomeriggio

Venerdì tre e mezzo del pomeriggio all'Università. Migliaia di compagni chiedono dove è l'assemblea indetta dalla sinistra rivoluzionaria dell'Alfa. Molti sono giovani del movimento, ma ci sono anche tanti operai. All'aula I di Giurisprudenza, all'aula magna del rettorato, le risposte. A Giurisprudenza è praticamente impossibile entrare, l'aula è stipata e c'è anche una gran ressa nel lunghissimo corridoio. «Ma è inutile restare, qui ci sono gli zombies». Andiamo al rettorato, là ci sono gli operai dell'Alfa e dell'Italsider. Moltissimi compagni dai corridoi di Giurisprudenza si spostano al rettorato. Anche qui l'aula è piena, ma sui gradini e sul palco c'è ancora posto e lì ci si siede. Alla presidenza due operai dell'Italsider, uno dell'Alfa e Daniele Pifano, uno dei leader di via dei Volsci. Intorno al palco molti giovani operai, soprattutto meridionali.

Per primo prende la parola un compagno di Bagnoli che, con molta grinta, racconta le lotte della sua fabbrica. Nel modo di parlare, nella carica e nella grinta ricorda molto da vicino gli operai di Mirafiori del '69. Dopo un giovane studente calabrese, ha preso la parola un operaio dell'Alfa che ha attaccato la sinistra rivoluzionaria della sua fabbrica dicendo che in realtà si tratta del coordinamento di LC, DP, MLS e che in fabbrica questi sono i guardaspalle del sindacato per cui l'Assemblea autonoma di cui lui faceva parte aveva deciso di non aderirvi. Molti applausi, ma anche fischi. Un compagno operaio milanese col megafono dal fondo della sala comunica che quella non è l'assemblea indetta dalla sinistra operaia dell'Alfa ma una riunione dell'Autonomia. Tutti in piedi, qualche spintone, una parte esce, ma altri entrano. Gli interventi

continuano poi sulla stessa falsariga dei primi. Una sola eccezione un compagno della IV Internazionale dell'Alfa, che nonostante dica cose contrapposte viene applaudito. In tutti gli interventi la proposta di una assemblea operaia nazionale.

Nel frattempo Giurisprudenza è sempre stracolma, anche se c'è un continuo ricambio e molti vorrebbero sentire sia l'una che l'altra assemblea.

Un compagno della sinistra dell'Alfa aveva introdotto l'assemblea. Qui inoltre le cose erano più complesse. C'erano compagni dell'autonomia romana, di quella milanese insieme a compagni di DP, dell'MLS e molti che ne fanno riferimento a nessuna organizzazione.

Gli interventi sono moltissimi 25-26 ed anche molto diversi fra loro. In alcuni viene posto l'angoscioso dilemma se usare o meno le strutture sinda-

cali di base, i consigli di fabbrica; in altri, più concretamente, si analizza come li si è usati o come si sono costruite organizzazioni alternative; in tutti si attacca il sindacato, ma solamente in alcuni si cerca di definire il rapporto che ha in fabbrica con gli operai; la riduzione dell'orario è sulla bocca di tutti ma non si riesce ad entrare nel merito di come portarla avanti in fabbrica, così pure rispetto alla lotta per l'occupazione e quindi al rapporto con i disoccupati.

Ed anche c'è in quasi tutti i discorsi una specie di schizofrenia: una parte di analisi generale, rituale, ripresa dall'organizzazione di appartenenza, e un tentativo autonomo, parziale ma sicuramente positivo, di ricercare elementi nuovi intorno ai quali riproporre il dibattito.

Così anche la proposta di un'assemblea nazionale



di tutti gli organismi autonomi di fabbrica, pur accettata da tutti i compagni intervenuti, ha visto accenti diversi. Da chi pensava che già i tempi sono maturi, i contenuti chiari e definiti e quindi è sufficiente definire la data, chi invece riteneva che a questa scadenza sia necessario arrivarci dopo aver avviato un'ampia discussione nei vari organismi di base e

aver posto alcune discriminanti per evitare che invece di un confronto una riunione operaia nazionale si trasformi in una pura e semplice passerella, creando fra l'altro molte aspettative che creerebbe solo grosse delusioni. Altrettanto si può dire per la convocazione di una manifestazione nazionale dell'opposizione. Su questi temi il dibattito è aperto.

ANCORA SULLA PRESENZA DELLE DONNE IL 2 DICEMBRE

Sulla manifestazione del 2 dovremo riflettere molto, per la quantità di problemi che ha sollevato. Lo spezzone delle donne dietro lo striscione delle delegate FLM, nella sua composizione ci pare abbia confermato i timori che esprimevano i giorni precedenti, e cioè che la discussione rispetto alla partecipazione non è diventata patrimonio di tutto il movimento a livello nazionale, ma esclusivamente di noi compagne di Roma. Abbiamo raccolto tra molte compagne la medesima impressione che già ieri sul giornale avevamo denunciato: quella volontà di aprire la contraddizione con la classe operaia, quel confronto con le operaie, che volevano trovare e che ci aveva spinto a prendere in considerazione la proposta delle delegate FLM, c'è stato solo in minima parte, tanto invadente e abile è stata la regia sindacale. Indubbiamente ha pesato molto la troppo poco approfondita discussione tra noi

sui contenuti che avremmo voluto portare in piazza e sul modo di imporre. Così non siamo riuscite a dire nulla contro il percorso (neppure ci siamo informate presso l'FLM del tragitto che avevano organizzato). Né ci siamo preparate a qualificare la nostra presenza in Piazza S. Giovanni. Ci veniva da pensare all'esperienza delle compagne di Torino il 1. maggio, quando, in una situazione in qualche modo simile, le donne erano riuscite ad arrivare sin sotto il palco e a imporre che una compagna parlasse. La sensazione di essere state in qualche modo ingabbiate, di non avere sviluppato fino in fondo le potenzialità che quella giornata offriva, è diffusa tra molte compagne. I commenti dei giornali stamattina sono tutti tesi a svalutare questa nostra presenza, liquidando la notizia in poche righe o nominandoci come uno degli elementi della manifestazione, prima Bergamini, poi le donne, poi l'

Italsider... o cercando di strumentalizzarle. L'Unità: «la scarsità di operaie (è un parere che riportiamo) ha facilitato il prevalere di questi toni accesi, radicali, tipicamente femministi, a cui da parte degli operai, anche giovani, si è reagito con qualche parola stizzita o salata. Ma poi la tensione si è sciolta e c'è stato un reciproco scambio di bevande alcoliche...». Non a caso sempre sull'Unità in prima pagina Tronti torna a parlare di «centralità operaia». La Repubblica inneggia al fatto che tante donne metalmeccaniche, femministe, studentesse, casalinghe fossero tutte insieme e dice che in tutto il corteo si è verificato «un solo momento di tensione: ed è stato quan-

do... un gruppo di femministe non entrate nel corteo, hanno aspettato le loro compagne per invitarle ad uscire... Non hanno avuto successo perché chi era entrato in quello spezzone di donne lo aveva fatto accettandone la logica sia pure in modo critico». Anche su Il Manifesto si segnala l'incontro con le altre compagne in questo modo: «a metà percorso, con il volto segnato dalla rabbia e frustrazione, si sono affacciate le autonome. Poche e aiutate dai loro uomini». Ci sembra questo un modo di dividere e di criminalizzare a tutti i costi che non esprime invece la disponibilità al confronto, i problemi e le contraddizioni che vivevano tutte le compagne.



Operai e movimento: è servito il 2?

Mentre arriviamo a Roma, stazione Tiburtina, parecchie teste, escono fuori dai finestrini a gridare «lavorare meno lavorare tutti» e per salutare altri lavoratori e compagni che si dirigono al concentrato. La maggior parte dei compagni che hanno viaggiato con questo treno non è venuta in modo organizzato ma singolarmente per piccoli gruppi. Sono studenti, disoccupati, femministe, giovani operai. Aspettando l'Italsider che è l'unica realtà organizzata che viene da Napoli, i compagni del movimento siamo molto disorientati: all'arrivo di questa tutti, operai donne e studenti, si uniscono in un solo grande slogan «l'Italsider non si tocca!». L'impressione è che sia gli operai dell'Italsider che i compagni del movimento siamo molto incalzati, e che ci sia in tutto il settore di Napoli una forte caratterizzazione antirevisionista, anche se con molti limiti e contraddizioni.

Appena usciti dalla stazione si ha il primo scontro con il servizio d'ordine sindacale, quando i compagni del movimento romano avvertono che il concentrato dell'università è bloccato dalla polizia. Un settore del corteo dell'Italsider si muove verso l'università ma viene bloccato dal S.D.O. e da burocrati di fabbrica. E' questo il primo momento di uno scontro che sarà presente in tutto il percorso: da una parte i compagni della sinistra di fabbrica, le avanguardie di lotta e dall'altro il S.D.O. approntato

dall'FLM. La sensazione che si ha rispetto al resto degli operai è di una certa incapacità ad esprimersi chiaramente in un senso o nell'altro. Il corteo va avanti col settore dell'Italsider sempre combattivo con slogan contro la C.I. e contro il governo e con il settore del movimento di Napoli che si va ingrossando sempre di più con compagni anche di altre città. L'incontro con i compagni dell'Italsider e i compagni del movimento romano, avvenuto a metà percorso, è stato caratterizzato dalla diffidenza da parte degli operai nei confronti del movimento e, dalla parte degli studenti, da atteggiamenti e slogan che certo non favorivano l'espressione chiara dei propri contenuti. In piazza S. Giovanni si arriva tardi come era stato previsto. Buona parte del settore di Napoli, Italsider in testa, è decisa ad arrivare sotto al palco sindacale, ma la forza si disperde per la troppa folla e perché probabilmente arrivare sotto il palco mentre la piazza si svuotava è sembrato a buona parte degli operai una fatica inutile. Sotto il palco ci arrivano i compagni del movimento di Roma e qualche operaio dell'Italsider; vengono aggrediti dal S.D.O. dell'FLM.

Tutto sommato le due componenti ritrovatesi a Roma, quella operaia e quella del movimento hanno raggiunto solo in qualche settore e in poche occasioni la coscienza di lottare con contenuti autonomi, ma contro lo stesso nemico.

(Segue dalla prima) movimento romano e che al confronto politico hanno preferito patteggiamenti di corridoio.

Tutti oggi sono scontenti di noi, e non siamo altrettanto scontenti di loro perché siamo scontenti della riproposizione costante di questo modo di far politica. La via che proponiamo è molto più difficile, probabilmente

fa giusta violenza di atteggiamenti che ci sono in ogni compagno, ma è l'unica che può dare frutti. Riconoscere la forza e le caratteristiche dei movimenti, riconoscere le difficoltà e rispettarle, lavorare perché le parole diventino cose reali, concrete. A cominciare dal «lavorare meno, lavorare tutti».